

Tende in piazza: «L'assedio continua»

Poveri giornaloni: senza nulla da scrivere. Perché, contro ogni (loro) aspettativa la notte di Porta Pia è passata tranquilla. Eppure è qui, nel centro di Roma, che hanno deciso di accamparsi molti dei protagonisti del grande corteo di ieri contro l'austerità e per i diritti, piantando le loro tende, cantando e ballando fino a sera tardi. L'acampada a Porta Pia proseguirà almeno per buona parte della giornata di oggi: gli organizzatori hanno convocato un'assemblea sotto la statua del Bersagliere. Un incontro pubblico a cui è invitata «la città di Roma, anche quella che ieri non c'era», che rappresenti un momento di «discussione e rilancio del percorso» iniziato con la manifestazione del 19 ottobre. «I numeri e la qualità della partecipazione alla giornata di mobilitazione del #19o mostrano che le strategie di panico non hanno funzionato. Il messaggio del terrore non ha tenuto la gente a casa» si legge sul sito degli organizzatori. Ed ecco perché «l'acampada non è il punto di arrivo ma l'inizio della sollevazione: un contributo all'innescare di un processo sociale più generalizzato di partecipazione e riappropriazione». Sarà, forse, proprio questo a far paura ai soloni che prevedevano sfracelli? Quali altre strategie metteranno adesso in campo per fermare il movimento? Un movimento che ha fatto tesoro della lezione del 15 ottobre 2011 e ha mostrato maturità e determinazione. Ieri assedio doveva essere ed assedio è stato: un corteo duro, unito, «militante» che ha rivendicato ogni azione lungo il percorso - a partire dagli scontri davanti al ministero dell'Economia - e che però è stato in grado di isolare i violenti quando è stato chiaro che altrimenti sarebbero falliti gli obiettivi politici prefissati. E così il corteo si è chiuso con un bilancio più che positivo, con grande scorno di chi era già pronto a cavalcare l'onda dell'indignazione. Gli episodi di violenza sono stati del tutto marginali, mentre la partecipazione al corteo è andata ben oltre le aspettative degli organizzatori: 70mila persone in piazza non è cosa piccola di questi tempi. Insomma, le devastazioni che tutti temevano (e qualcuno forse auspicava scrivendo addirittura di fantomatiche macchine idropultrici utilizzate per sparare vernice addosso agli agenti) non ci sono state. Il merito va senz'altro al servizio d'ordine predisposto dagli organizzatori che hanno saputo "tenere" la piazza, emarginando e isolando chi voleva lo scontro fisico o, peggio, uscire dal "percorso" stabilito. Come quando, giunto il corteo con il grosso dei manifestanti a Porta Pia davanti al ministero delle Infrastrutture e già issato una bandiera No Tav sulla statua del Bersagliere proprio davanti alla Breccia, gli incappucciati volevano riprendere gli scontri con le forze dell'ordine: sono stati bloccati dal servizio d'ordine perché il lancio di pietre e bottiglie avrebbe innescato le cariche e queste avrebbero fatto saltare l'Acampada a Porta Pia, uno degli obiettivi politici della giornata, per continuare a presidiare durante tutta la notte e anche oggi i Palazzi da assediare. Anche le forze dell'ordine, benché schierate con un dispositivo imponente, hanno azzeccato la strategia. L'ha dovuto ammettere persino il ministro dell'Interno, Alfano: complimentandosi con gli uomini e le donne delle forze dell'ordine per «l'ottimo lavoro svolto e la straordinaria professionalità dimostrata», ha sì condannato «nel modo più fermo» le violenze, ma ha riconosciuto che «grazie anche al pacifico comportamento della maggioranza dei manifestanti» sono state scongiurate «maggiori e più gravi conseguenze» per l'ordine pubblico. Guarda un po'. Pure il ministro Lupi, il cui ministero resta "assediato", si dev'essere "commosso", tanto da aver deciso di «organizzare un incontro con i movimenti per martedì prossimo», come è stato annunciato durante l'assemblea di questa mattina. Il tavolo sarà incentrato sull'emergenza abitativa (uno dei temi principali alla base della manifestazione di ieri), e l'incontro è previsto per le 18, anche con i sindaci di diverse città. Alla notizia la piazza è esplosa in un applauso. «Domattina saremo a Piazzale Clodio. Non ci sono buoni e cattivi. Tutti liberi, tutte libere», è la proposta uscita sempre dall'assemblea. Domani è il giorno in cui si svolgerà il processo per direttissima ai quindici arrestati di ieri.

Una nuova indecente prova del "giornalismo" cortigiano - Dino Greco

Lo spettacolo messo in mostra dalla stragrande parte dei media nazionali ha superato ieri ogni limite di decenza. Come una sola emittente, al segnale convenuto, tutti i notiziari, tutti i telegiornali, in un crescendo spettacolare, hanno cominciato, sin dai giorni precedenti la manifestazione, a martellare sull'imminente messa a fuoco della città di Roma, quasi si fosse di fronte ad un tornado prossimo ad abbattersi sulla capitale con effetti devastanti. Difficile, se non impossibile, riuscire a capire, fra un bollettino paramilitare e l'altro, chi stesse manifestando e per che cosa. Il tema era uno solo: l'annunciata presenza di guastatori che avrebbero messo a soqquadro la città. Decine di minuti, ad ogni telegiornale, sono stati impiegati per raccontare l'imponente dispiegamento delle forze di polizia; con altrettanta solerzia sono stati descritti i sicuri disagi cui la popolazione sarebbe andata incontro: il blocco e le deviazioni del traffico, i ritardi dei treni, l'annuncio che molti negozi avrebbero tenuto le serrande abbassate. Gli scontri, dati per inevitabili, anzi, in qualche caso descritti come lo scopo surrettizio del convegno di massa, sono stati quasi invocati come una profezia di sventura e sempre - sempre - associati alle sigle dei soggetti sociali che 'dovevano' essere criminalizzati, secondo un collaudatissimo schema comunicativo: No-Tav, No-Muos, migranti in primo luogo. Poi, a manifestazione avviata, ogni collegamento con il corteo e con la piazza, serviva a fornire ragguagli sullo stato dell'ordine pubblico. Cronisti e croniste telecomandati, col volto contrito, come si trovassero sul teatro di sciagure, trasmettevano solo tensione e preoccupazione. Del tutto incidentali e marginali le interviste ai manifestanti che in pochi secondi provavano a dare un senso alle ragioni e ai temi di una mobilitazione così vasta. Il clima festoso, vivo, intelligente, del tutto pacifico di una manifestazione cui hanno preso parte decine di migliaia di persone è stato trasformato dai media in qualcosa di totalmente diverso. Gli incidenti, assolutamente circoscritti, ad opera di forse duecento ragazzi, sono stati enfatizzati sino a diventare il tema dominante, se non unico, dei servizi televisivi. Insomma, una vera e propria operazione di contraffazione informativa, costruita a fini politici, con la cooperazione servile di un giornalismo mercenario, privo di qualsiasi deontologia professionale. Poi, a cose ormai fatte, di fronte all'evidenza, qualcuno - ma solo qualcuno - ha provato a rettificare il tiro. Ha avuto ragione Ezio Foschi, capo segreteria del sindaco di Roma, Ignazio Marino, a commentare, in presa diretta, che "I veri Black bloc sono tutti quei giornalisti infiltrati nel corteo...delusi dal fatto che non scorra sangue..."

Consapevoli delle tante difficoltà, ma si riparte - Giorgio Cremaschi

Quella del 19 ottobre è stata una delle più belle e più grandi manifestazioni degli ultimi anni. E anche una vera manifestazione di popolo, fatta di decine e decine di migliaia di giovani, di migranti, di donne e di militanti dei movimenti sociali e di quelli ambientali, di lavoratori e pensionati. Se la si collega, come è stato deciso dagli stessi promotori, con quella del 18 ottobre per lo sciopero dei sindacati di base, vediamo delineato un possibile blocco sociale antagonista, che rompe le barriere tra generazioni, tra lavoro precarietà disoccupazione e reddito, tra diritti sociali e ambiente. E si comincia a sentire anche una maturazione di obiettivi politici, con la rivendicazione democratica di decidere mentre si individuano come avversari diretti l'Europa dell'austerità e i suoi governi, da noi quello voluto da Giorgio Napolitano. Chi condivide molti obiettivi sociali e politici di questi movimenti, ma non è venuto - per settarismo o supponenza aristocratica - farà bene a dirsi che ha sbagliato. Infine c'è da ridere nel vedere la vergogna della grande informazione italiana, davvero ridicola espressione del palazzo. Tutti i grandi mass media hanno annunciato la manifestazione del 19 ottobre come un mattinale della questura. Poi, nonostante ci siano stati meno incidenti che in una normale partita di calcio, han cancellato la forza, la bellezza, la freschezza di una manifestazione, ove per la prima volta le famiglie dei migranti sfilavano con i bambini, e han gonfiato all'inverosimile piccolissimi episodi. Ancora una volta la grande informazione si conferma come parte della crisi della nostra democrazia. Ma la manifestazione del 19 ottobre dimostra che si può ripartire lo stesso. Senza esaltarsi troppo e consapevoli di tante tante difficoltà, si riparte.

Fassina: viceministro di cosa? - Multatuli

Sono durate 24 ore le dimissioni da viceministro di Stefano Fassina. L'ex esponente della sinistra Pd, talvolta preso dal senso di colpa per avere ceduto alla narcisistica tentazione di entrare nella stanza dei bottoni, sbotta di fronte alle pietanze incommestibili somministrate al Paese da chi nell'esecutivo comanda davvero. Allora il Fassina si arrabbia, pesta i piedi e minaccia burrasca. Ma poi tutto finisce immancabilmente in nulla. E' successo così anche questa volta. L'incontro con Enrico Letta si è risolto "positivamente". Ma cosa aveva protestato Fassina? Di non essere stato consultato, in parole povere: di non contare nulla. Di questo noi ce ne eravamo già accorti, considerato che non c'è sussulto del viceministro che trovi la benché minima attenzione in chi decide davvero. Lo sa anche lui e infatti le sue rimostranze rientrano in un battibaleno. L'annunciata volontà di dimettersi per ragioni legate alla "mancanza di collegialità" nella stesura del ddl è immediatamente rientrata. E' bastata una pacca sulle spalle del presidente del Consiglio e la promessa che ora anche Fassina sarà associato alla gestione dell'iter della legge di stabilità. Se prima ci si era dimenticati di lui, ora gli è stato assicurato che seguirà sia la discussione in parlamento, sia il confronto con le parti sociali per migliorarla. *Povero Fassina...e povero anche il Pd... Ah beh...si beh...*

Manifesto – 20.10.13

Sollèvati, sei in movimento - Roberto Ciccarelli

È stato un risultato inaspettato e incontestabile. I movimenti per il diritto all'abitare, i No Tav e i No Muos, quello dei migranti e dei rifugiati che chiedono l'abolizione della legge Bossi-Fini, i sindacati di base (Usb e Cobas), le reti antagoniste dei movimenti sociali, e anche quelle degli altri centri sociali, entrambe presenti in forze ieri a Roma al corteo della «sollevazione generale», hanno superato una prova complicata, gestendo in maniera dura ma in fondo limitato un «assedio» alla Cassa Depositi e Prestiti e ai ministeri dell'Economia e delle Infrastrutture che poteva trasformarsi in un'ecatombe politica e in una mattanza di giovani, famiglie occupanti e migranti. Questo può essere un primo passo verso una politica contro l'austerità, che ha chiare basi sociali e mette al centro la richiesta del blocco degli sfratti per morosità, la riforma del Welfare e la richiesta di un reddito minimo. Potrebbe essere questo un primo, serio, tentativo per superare lo choc provocato dalla sconfitta politica del 15 ottobre 2011 che hanno fatto implodere il movimento, mentre negli Stati Uniti nasceva Occupy Wall Street, in Spagna si affermavano gli indignados e in Italia ci si è rinfacciati il risentimento e le responsabilità. Settantamila persone, forse anche di più, hanno partecipato al corteo della «sollevazione generale», parola che ha acquisito un nuovo significato. Erano in molti fino a ieri mattina, alla partenza di un corteo possente, allegro, cosmopolita a temere scontri all'ultimo sangue con le forze dell'ordine. In serata, all'arrivo a Porta Pia, la «sollevazione» è stata intesa come «solievo», ma anche come una presa di parola estranea al desiderio mimetico che tiene in ostaggio i movimenti italiani rispetto a quanto si muove all'estero. Da oggi, forse, si potrà cambiare registro, e non dire che bisogna fare come negli Stati Uniti o come in Spagna «perché in Italia non può succedere niente». I segnali di un nuovo, tremendo fallimento, c'erano tutti, a cominciare da una campagna mediatica criminalizzante, ricavata da veline di questura o da «rapporti dell'intelligence» che sin dal mattino, dal sito dell'Huffington Post ad esempio, preannunciava l'incredibile, surreale, uso da parte dei manifestanti inevitabilmente «violenti» di «macchine idropulitrici» contro gli agenti in servizio. La scena che invece si è presentata a piazza San Giovanni è stata quella di una marea umana di almeno 15 mila persone in testa al corteo, quelle che vivono nelle sessanta occupazioni di palazzi pubblici abbandonati, residence e hotel al centro come nelle periferie della Capitale. Uno spettacolo di umanità commovente, orgogliosa, che accusa l'ipocrisia delle larghe intese con il cartello di alcuni migranti ripreso sui social network: «Scusate se non siamo affogati» a Lampedusa. Rivendica con gli eritrei, i somali, i maghrebini, i peruviani, gli africani, i rom la riscrittura di tutti i trattati europei sull'immigrazione, il cosiddetto «Dublino 2», dell'efferata Bossi-Fini e della sua genealogia securitaria che risale alla precedente legge Turco-Napolitano. Chiede il blocco degli sfratti, un piano casa per affrontare in maniera sistematica una tragedia della crisi: gli sfratti e i pignoramenti. E, infine, di cancellare le «grandi opere», a partire dall'odiata Tav Torino-Lione, di rinunciare ai «grandi eventi» sui quali viene costruita l'economia nazionale (dalla più visibile Expo 2015 a Milano alle mega-manifestazioni sportive o culturali), redistribuendo risorse in base a criteri di giustizia sociale. Strappato il velo della disinformazione, il

corteo della «sollevazione» ha assunto il profilo più netto di una società, tendenzialmente maggioritaria nel sentire comune, che inizia a riconoscersi a partire dalla vita negata, da un mutuo che non può essere pagato a causa della perdita di un lavoro o di una precarietà che non lascia tregua con poche centinaia di euro al mese, quando va bene. Una «sollevazione» che non ha alcuna rappresentanza in parlamento, sia essa «grillina», «legalitaria», «anti-berlusconiana» e nemmeno di «sinistra». Questa è la nuova questione sociale che, a cinque anni dall'inizio della crisi, sta provando a darsi una rappresentanza autonoma. Ci sono state due «sanzioni». La prima, la più dura, all'ingresso del Tesoro in via Quintino Sella dove a più riprese il cordone composto da quattro camionette della Finanza è stato bersagliato da petardi, bottiglie, sassi a cui è stato risposto con una carica di alleggerimento da parte dei Carabinieri. La seconda è stata contro il consolato tedesco in via San Martino della Battaglia. I manifestanti le hanno intese come azioni contro le politiche dell'austerità che producono, in Italia come in Germania, la schiavitù dei contratti a termine o dei «mini-job». All'«acampada» serale, Paolo Di Vetta dei Blocchi precari metropolitano è stravolto, ma sollevato: «Un movimento senza partiti e con i soli sindacati di base ha costruito un corteo di cui avevamo bisogno. Adesso deve arrivare il blocco degli sfratti, un piano casa sugli alloggi popolari e la promozione del riuso nelle città». «Per una settimana hanno parlato di una manifestazione pericolosa - afferma Guido Lutrario (Usb) - adesso vogliamo soluzioni anche sulle politiche abitative». In serata, il vice-sindaco di Roma Luigi Nieri (Sel) ha invitato il movimento per la casa ad un tavolo con il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi a cui parteciperà il sindaco Ignazio Marino. È il primo segnale che questo movimento può iniziare a incidere sui territori.

«Ordigni, biglie»: va bene, ma i media non ci stanno – Daniela Preziosi

Quando a sera la città intera tira un sospiro di sollievo - Beirut resta lontana, gli episodi di tensione, che ci sono, non compromettono il clima del corteo e la massiccia partecipazione fa il resto - sui siti delle principali testate continuano a campeggiare titoli e foto da guerriglia urbana. «Disinnescati tre ordigni: più forti di bomba a mano. 15 manifestanti fermati. Disordini davanti a sede CasaPound: volano bottiglie», titola Repubblica.it. Gli episodi sono raccontati con un po' di panico, le inchieste chiariranno meglio: come quello della «bomba carta che conteneva un proiettile calibro 12», trovato nella sede di Trenitalia in piazza della Croce Rossa, vicino a porta Pia, che secondo la velina della polizia scientifica «poteva fare molto male ed era più pericoloso di una bomba a mano». Fatto sta che neanche i 70mila che sfilano per lo più allegramente per le strade di Roma, persino disciplinatamente incordonate dentro i propri settori per evitare incursioni e infiltrazioni esterne - dietro i blocchi della polizia un po' in ogni angolo del percorso si intravedono gruppi di agenti in borghese vestiti da manifestanti, anche con felpe nere - riescono a guadagnarsi il posto d'onore nei titoli dei siti. «Corteo di Roma, più tensione che scontri. Bombe carta contro blindati ai ministeri», è l'apertura de l'fattoquotidiano.it. «Imbrattata la statua di Giovanni Paolo II», eseca il Corriere.it. In realtà si tratta di una scritta gialla vicino al 'papone' di fronte alla stazione Termini - monumento tormentato e mai piaciuto ai romani, oggetto persino di una mezza crisi diplomatica fra Campidoglio e Santa Sede all'epoca del sindaco Alemanno - che recita sobriamente «Produci, consuma, crepa»: insomma una formula che probabilmente non sarebbe dispiaciuta troppo al Wojtyła beato recente, e alle sue tirate contro la fame e le discriminazioni planetari. Su twitter esplose l'ashtag #190 e i manifestanti se la prendono con «i giornalisti che cercano l'ordigno». Ma per lo più li sottono. Come @zeropregi «Ve farebbe legge i tweet allarmistici e complottisti che avete scritto fino a oggi a pranzo. Taccivostra». Ci scherza su persino il fake del candidato Pd Gianni Cuperlo: «Compagni: i manifestanti stanno usando violente armi non convenzionali. La pizzica salentina a tutto volume». Parla invece sul serio Enzo Foschi, capo della segreteria del sindaco Marino, stavolta da facebook: «I veri Bleck block sono tutti quei giornalisti infiltrati nel corteo...delusi dal fatto che non scorra sangue...». C'è un rifiuto, ma si capisce: la scelta del sindaco di concedere piazza San Giovanni per l'«acampada» - il concerto notturno con il villaggio di tende dei manifestanti di venerdì - è stata una scommessa non facile. Alla fine infatti Marino ringrazia il cielo e tutti: «Manifestanti scesi in piazza pacificamente, Polizia di Roma Capitale, forze dell'ordine, operatori impegnati nel ripristino del decoro a seguito della manifestazione». Se il corteo si fosse risolto in un nuovo 15 ottobre (2011), il primo ordigno politico sarebbe esploso sotto la sedia del sindaco. Venerdì, alla vigilia, le notizie allarmanti si erano rincorse su siti e testate cartacee: quella di un furgone trovato nei pressi di viale Regina Elena zeppo di biglie e bastoni, quella di posti liberati al Policlinico Umberto I, a due passi dal percorso del corteo, per far posto a eventuali feriti. A sera è il sito di movimento DinamoPress a dare la buona notte agli incubi, dalla nuova «acampada» a Porta Pia «Si montano le prime tende mentre giornalisti sciacalli cercano lo scoop delle molotov».

Tensioni, ma vince la piazza – Carlo Lania

ROMA - Non è stato un altro 15 ottobre. Non era scontato, tanto che venerdì fino a notte tarda si sono susseguite le riunioni tra le varie componenti del movimento preoccupate dalla possibile presenza nel corteo di gruppi decisi a rovinare tutto cercando di devastare Roma. Non che i momenti di tensione, anche alta, non siano mancati. Ma se la situazione non è degenerata come due anni fa si deve solo al fatto che sia da parte degli organizzatori della manifestazione che delle forze dell'ordine c'è stata la capacità di gestire una piazza difficile, emarginando e contenendo i violenti da una parte e sapendo reagire senza eccessive e inutili prove di forza dall'altra. A sera sono 15 i manifestanti fermati, tutti giovanissimi, alcuni anche minorenni, mentre tre bombe carta inesplose sono state ritrovate dalle forze dell'ordine, una delle quali davanti alla sede di Trenitalia. 10 invece gli agenti feriti, tra i quali un ispettore del reparto mobile colpito da un infarto e ricoverato al Policlinico Umberto I. «Non permetteremo a nessuno di modificare il significato del corteo», era stata la promessa fatta dagli organizzatori della manifestazione alla vigilia del corteo. Il diritto alla casa e al reddito, la difesa dell'ambiente, i diritti degli immigrati e dei rom dovevano prevalere sulla paura della violenza. E così è stato, grazie anche al servizio d'ordine messo in campo che ha saputo guidare la manifestazione ed isolare, quando è servito, i soliti gruppetti di giovanissimi bardati di nero e decisi a rovinare tutto. Il primo vero momento di tensione si ha quando la manifestazione sfila a piazza Santa Maria Maggiore, a poche decine di metri dalla sede di Casapound in via Napoleone III. Da ore decine e decine di militanti dell'estrema destra presidiano

la sede controllati da polizia e carabinieri. Inquadrati in cordoni, facce coperte e bastoni in mano restano schierati senza che la polizia intervenga per disarmarli. «E' una provocazione», dicono i manifestanti. Che però non sortisce alcun effetto grazie a un cordone che blocca la strada impedendo a chiunque di avvicinarsi a Casapound. «E' una trappola, non ci caschiamo», dice una ragazza rimandando indietro alcuni ragazzi. Ma è a piazza Esedra che le cose cominciano a cambiare e la paura che la giornata possa finire male si fa concreta. Si sapeva che una volta vicino ai ministeri il livello delle contestazioni si sarebbe alzato. La prima è solo una scaramuccia, con un lancio di uova e qualche petardo verso i finanziari. Che subiscono senza reagire. Ma si tratta, per l'appunto, solo un anticipo di quanto accadrà poco dopo. A qualche centinaio di metri di distanza, infatti, la scenografia di una piccola parte del corteo comincia a cambiare. Dagli zainetti vengono fuori felpe e caschi che danno vita a nutrito blocco di giovani vestiti di nero e con le facce coperte da sciarpe e fazzoletti. Quando tocca a loro sfilare davanti l'ingresso principale del ministero in via XX Settembre i finanziari schierati davanti al portone vengono bersagliati con un fitto lancio di sassi, bottiglie e bombe carta. Si arriva anche a un veloce corpo a corpo, con gli agenti che reagiscono con i manganelli restando però fermi al loro posto. Fino a quando alcuni blindati arrivano dal fondo di via XX Settembre caricando i manifestanti che fuggono nelle vie Laterali dove alcuni cassonetti vengono usati per fare delle barricate e incendiati. In via Bissolati vengono infrante le vetrine della sede Unicredit, mentre alcune bombe carta e fumogeni vengono lanciati anche contro il portone dell'ambasciata tedesca in via San Martino della Battaglia. Momenti di tensione, che però non hanno nulla a che vedere con le scene di devastazione di due anni fa. Anche perché, contrariamente a quanto accaduto allora, questa volta il movimento ha saputo darsi un servizio d'ordine che in più di un'occasione è riuscito a isolare la componente più violenta e perfino ad allontanarla dal corteo come accade in viale del Policlinico. A Porta Pia, davanti al ministero delle Infrastrutture, nel solito gruppetto vestito di scuro circola la voce di un possibile tentativo di sfondamento da via XX Settembre, presidiata in forze da polizia e Guardia di finanza, per dirigersi nuovamente verso il ministero dell'Economia. Tentativo che però, se mai è esistito, rientra subito. Ormai è sera e il movimento si prepara a montare le tende per la notte.

Con la pax del governo il paese affonda nella palude - Piero Bevilacqua*

A ogni osservatore ragionevole, le ragioni perché Letta, compiuta la riforma elettorale, mandi a casa il governo, dovrebbero apparire evidenti. Non ritorno sulle ragioni morali e di etica pubblica, già altre volte evocate. Questo ceto di governo ha letteralmente disseccato le basi morali della politica e fa sentir vano il solo parlarne. Rammento almeno che l'attuale esecutivo, avendo capovolto il mandato ricevuto e tradito la fiducia di tutti gli elettori - ottenuta con un sistema elettorale estorsivo del consenso popolare - si fonda su un atto di fellonia che non ha precedenti nella nostra storia. Poggia, per così dire, su una scelta fondativa di immoralità pubblica. Tralascio anche le gravissime questioni di ordine economico, che certo non fanno un passo in avanti con la recente "legge di immobilità". Mi limito qui alle ragioni strettamente politiche. Ammesso che queste ultime, legate come sono alla trama della legalità, possano essere separate dall'etica pubblica. Dunque, un nuovo totem è stato innalzato in piazza e dato in pasto ai media come un animale sacrificale: la stabilità. Giornali e telegiornali hanno trovato un nuovo motivo su cui suonare le loro quotidiane fanfare. Pare che il fine supremo dell'azione del governo sia diventato lo stare uniti dei suoi ministri, indipendentemente da quel che si fa. Come se sostare in stazione guardando i treni che passano ci facesse arrivare da qualche parte. Mentre la stabilità ci viene imposta come uno stato di necessità, quasi che il governo delle larghe intese, con la sua sola presenza, dovesse salvarci da una catastrofe imminente. Certo, mostrare un minimo di stabilità governativa aiuta ad abbassare lo spread e porta qualche vantaggio alle finanze pubbliche. Ma basta questo e i recentissimi provvedimenti per uscire dalla situazione in cui ci troviamo? E a questo rattrappito orizzonte si è rassegnata la politica, stare accucciata, rattoppare di compromesso in compromesso una maggioranza rissosa e innaturale per tranquillizzare i mercati finanziari? I quali, come sappiamo, sono già così tranquilli che acquistano ormai a mani basse i capitali della nostra industria. Qui l'opera del governo somiglia a quella di chi raccoglie per strada i calcinacci di un edificio in cui è già crollato il primo piano. Ma quanto ci costa la stabilità su altri versanti? Esiste, ad esempio, un vastissimo ambito della vita nazionale su cui non arriva, se non episodicamente, il nostro sguardo. E' il vasto mondo delle amministrazioni e della politica locale. Qui, negli ultimi mesi, in molte aree, si è bloccata la dialettica politica. Nella periferia del paese l'emarginazione o la scomparsa di ogni opposizione fornisce un alimento formidabile alla cultura dilagante della collusione, dentro e fuori i partiti. Se Pd e Pdl sono alleati a Roma, nei comuni, nelle Regioni, nelle provincie, nelle varie partecipate, il controllo di legalità si affievolisce, talora diventa esilissimo. Le persone intransigenti, che pure non mancano, sono sospinti ai margini della vita politica e amministrativa dai tantissimi figuri che praticano la politica come affare. Esempio appare il caso della Calabria. Qui, nell'ottobre del 2012, è stato sciolto per collusione con la mafia nientemeno che il comune di Reggio Calabria. Non proprio un villaggio di montagna, ma una città di 180 mila abitanti. L'ex sindaco e ora presidente della Regione, Giuseppe Scopelliti ha ricevuto l'anno scorso un avviso di garanzia e naturalmente, secondo il costume inaugurato e reso normalità dal berlusconismo, sta splendidamente al suo posto. Ma da quando si è formato il governo Letta una pax augustea è scesa sulla vita politica della regione. Come fa il partito che era il maggiore oppositore, il Pd, a fare lotta politica, in Calabria e altrove, contro un alleato di governo? Appare evidente l'innescò di una tendenza pericolosa, in un paese segnato da tre forme storiche di criminalità. Un governo delle larghe intese, che durasse degli anni, distruggerebbe la legalità repubblicana e il tessuto civile della nazione. Ma i guasti delle larghe intese si vedono benissimo anche dal Centro dell'Italia. La più evidente specificità della crisi italiana non è solo data dalla inettitudine del ceto politico a elaborare una strategia efficace e credibile. E' anche la profonda sfiducia dei cittadini nella loro capacità di governo e nella loro onestà e trasparenza. Ora, come si risponde a tale elementare e universale esigenza, fonte di ogni democrazia, se non si attribuiscono le responsabilità storiche della crisi in cui versa il paese e della sua fallimentare gestione? Con il governo Letta, che alcuni strateghi del Pd e qualche supremo ispiratore (non mi riferisco alla Spirito Santo), vorrebbero tenere in vita un altro anno e mezzo, scompare alla vista degli italiani ogni responsabilità storica di quanto accaduto. Eppure, gli italiani versano in una delle condizioni di

più grave disagio e immiserimento della storia repubblicana. Assistono sgomenti alla decomposizione dei fondamenti della loro economia e del loro benessere. E ad essi non solo non viene indicata una via d'uscita credibile, ma neppure chiarita la ragione storica, la responsabilità politica di chi li ha condotti a questo punto. Certo, anche il centro-sinistra ha fatto la sua piccola parte, ma è evidente che l'Italia sfasciata di questi anni è il prodotto storico, la creatura fallimentare del centrodestra, interprete provinciale e cialtronesco delle ricette neoliberaliste che hanno portato alla crisi mondiale e ancora la alimentano. Ma se il Pd rimane così lungamente abbracciato al suo avversario, se non riesce, com'è evidente, se non a rattoppare ricette compromissorie e senza risultati, come si presenterà agli elettori nella prossima campagna elettorale? Chi sarà l'avversario da battere e dunque da indicare come il responsabile del presente disastro? Davvero si può pensare che in un anno e mezzo la condizione del paese cambi al punto da rendere meritevole di consenso, agli occhi degli elettori, l'operato di questo governo? Tale linea di marcia ha poi varie altre conseguenze. E' evidente che se nello scenario politico italiano non emerge una forza politica di sinistra riformatrice, capace di una critica radicale al centro-destra e alle sue ricette (una forza che corrisponde alla nostra storia, al comune sentire e alle aspettative di una vastissima, forse maggioritaria parte di italiani) allora l'Italia diventerà ingovernabile, qualunque sarà il sistema elettorale. E' evidente che l'astensionismo è destinato a diventare il primo partito e il movimento 5stelle un centro stabile del sistema politico. La spinta di alcuni settori di Sel a gravitare nell'orbita satellitare del Pd è foriera di sicuri disastri. Finirà col rendere irrilevante questa formazione nello scenario nazionale, rafforzando nel Pd l'anima centrista e neoliberalista e aprendo ampi spazi ai 5stelle . Ma ci sono altre conseguenze di medio periodo, che dovrebbero allarmare tutti. La sconfessione, da parte di Grillo, dei parlamentari che al Senato avevano provato ad abolire il reato di clandestinità, è un segnale non episodico. Disputare se Grillo è fascista o meno serve a poco. Una delle caratteristiche costitutive dei movimenti populistici è la loro volubilità e mancanza di programma. I loro capi adattano le politiche alle circostanze e alle correnti dominanti che attraversano l'opinione pubblica, peraltro da essi stessi influenzata e manipolata. Il Movimento 5stelle nel nostro prossimo futuro, può diventare qualsiasi cosa. Potrebbe ereditare in nuove forme il populismo berlusconiano. Lo si comprende guardando anche al crescente successo delle destre in Europa e soprattutto ai recenti sondaggi che in Francia danno il partito di Marie Le Pen al primo posto. L'attuale situazione francese mostra una evoluzione ormai da manuale. Il presidente Hollande, che aveva ricevuto il consenso della maggioranza dei suoi connazionali, non è riuscito a incanalare il crescente disagio popolare in una prospettiva credibile di soluzione a vantaggio della grande massa dei lavoratori e del ceto medio. Il solito gatto che si morde la coda. Perché se le forze di sinistra, giunte al potere, non danno corso alle politiche di sostegno popolare promesse , ma finiscono con l'accettare le compatibilità della finanza, perdono poi l'appoggio popolare di cui avrebbero bisogno per forzare quelle compatibilità e far vincere le proprie soluzioni. Il grande rischio è che, col passare dei mesi, diventino allora sempre più facili e più credibili le spiegazioni xenofobe e nazionaliste della crisi. Gli "stranieri che rubano il lavoro" diventerà un motivo dominante della propaganda di destra, alimentata inesorabilmente dalla decomposizione dei tanti stati del Nord Africa e dalle nuove correnti d'immigrazione. E' prevedibile che, continuando in Europa la politica economica attuale, il rancore antitedesco, che cova storicamente nell'anima della Francia profonda, dia alla destra un consenso ancora più vasto. E se dovesse vincere Le Pen è evidente che l'avventura dell' Unione europea è finita.

*www.amigi.org

Quei lager made in Italy - Tommaso Di Francesco

«Freedom... freedom freedom», il televisore rimbomba di grida quasi sincopate: sono persone giovani, alcune adolescenti, che urlano, cantano, ritmando dietro le sbarre di prigionieri-container. È il reportage di Amedeo Ricucci sulla condizione reale dei migranti africani nella nuova Libia, andato in onda venerdì su Tv7. Un documento, eccezionale quanto inequivocabile, che illumina le responsabilità italiane. Il giornalista Rai, già collaboratore del manifesto , ha raccontato la disperazione di tremila immigrati rinchiusi in un centro di detenzione a 50 km da Tripoli, controllati armi alla mano da miliziani del Jebel Nafusa «che sanno fare la guerra», tutti catturati mentre erano in procinto di lasciare il territorio libico per raggiungere l'Italia e l'Europa. In fuga dalla guerra e dalla miseria della Somalia. Sono loro stessi a dirlo. Ma ora vivono da molti, moltissimi mesi rinchiusi nelle gabbie dei «centri di accoglienza» libici, i campi di concentramento che l'Italia finanzia e organizza con le "autorità" libiche. E dal reportage emerge che in quella condizione ci sono più di 50mila persone e che altrettante sono state rispedite nei luoghi di provenienza. Mentre urlano da dietro le sbarre il bisogno di libertà, di una condizione migliore della fame, delle guerre. Per «il diritto di cambiare il mio destino» ripete ossessivamente un ragazzo recluso. Smistati come animali. Infatti sono stati raccolti prima nell'area dello zoo di Tripoli prima di finire nell'"accoglienza" dei containerlager. E vengono tenuti in galera per noi. Perché quei campi di concentramento altro non sono che il risultato diretto dei trattati voluti dall'Italia e firmati con la Libia, prima tra Gheddafi e Berlusconi (con approvazione bipartisan del parlamento italiano) e poi riattivati dopo l'ottobre 2012 con le nuove "autorità" dopo la caduta nel sangue del Colonnello libico. E che ora vengono ripristinati dal governo Letta-Alfano come risposta ai naufragi a mare dei barconi e alle stragi di Lampedusa e Malta. La denuncia del reportage televisivo sulla condizione reale dei migranti africani sequestrati in Libia, arriva negli stessi giorni in cui solerti funzionari del governo italiano trattano con il "governo" libico sui rimpatri, la sicurezza dei porti e il pattugliamento a mare. Mettiamo le virgolette alla parola governo, perché in Libia non esistono autorità, le istituzioni ufficiose centrali per "governare" usano milizie armate spesso contrapposte, come dimostrano la cattura recente del premier Zeidan, gli assalti e gli incendi dei ministeri, gli attentati alle ambasciate e l'uccisione, solo venerdì scorso, del capo della polizia. Sarebbe davvero interessante sapere con quale banda armata tratta il governo Letta-Alfano. Intanto l'Italia ha avviato, senza discuterne in parlamento, la «missione militare-umanitaria» per il soccorso a mare dei barconi di esseri umani in fuga e per il contrasto dell'immigrazione clandestina. Una commistione d'intenti che rischia di trasformarsi, in mare, in pericolosa ambiguità. Come definire altrimenti la doppiezza governativa? Con il cittadino Letta che si augura la fine della Bossi-Fini e il ministro Alfano che la difende e che insiste sulla perseguibilità del reato di clandestinità. Due le

soluzioni, entrambi sulla pelle delle persone migranti. Male che vada, come purtroppo è prevedibile - al di là dell'umanità dei militari impegnati e delle storiche regole del mare - il contrasto umanitario che perseguita il reato di clandestinità pretende aggressività, volontà d'ordine, repressione, abbordaggio contro gli scafisti, recupero e accompagnamento al porto vicino più sicuro e anche a quello di provenienza. È l'ingaggio strabico che non è stato dichiarato da nessuno, ma che così dovrà essere applicato. Senza memoria di quello che fu nel marzo 1997 la tragedia annunciata della Kater I Rades, contrastata in mare dalla Sibilia della Marina militare che provocò 108 vittime, perché applicava il blocco navale militar-umanitario deciso davanti all'Albania dall'allora governo di centrosinistra. E invece, bene che vada, l'attuale missione militar-umanitaria, riporterà gli esseri umani che ci ostiniamo a considerare clandestini, in Libia (o a Malta perché tornino il Libia o a Lampedusa perché poi tornino in Libia), nei lager descritti nel reportage di Amedeo Ricucci. Una inchiesta, la sua, che dovrebbe essere vista dal parlamento italiano, che dovrebbe sentire l'autore nelle sue commissioni esteri e interni. Ci auguriamo che accada. Temiamo invece che non accadrà nulla. Solo, domani, un rumoroso silenzio militar-umanitario e tante lacrime e parole di circostanza ai funerali senza bare ad Agrigento delle 387 vittime del massacro di Lampedusa. Solo le ultime delle migliaia delle quali siamo responsabili.

Priebke, la tomba in un luogo segreto. Berlino: «Da noi nessuna richiesta»

ROMA - Sarà sepolto in un luogo segreto, Erich Priebke. Ma l'arcano è destinato a durare poco, visto che la sua tomba non sarà un oceano come nel caso di Osama Bin Laden, o un fiume in cui disperdere le ceneri come nel caso di Hitler, Eva Braun e Goebbels. «Abbiamo trovato un accordo con le istituzioni: il luogo della sepoltura è tra Germania e Italia, ovvero in una delle due nazioni», ha comunicato ieri il legale di famiglia, Paolo Giachini. Che aggiunge: «Dopo la tumulazione si terrà una piccola cerimonia per i familiari». Ma l'ambasciata tedesca a Roma ha ribadito anche ieri sera: «Per quanto ci riguarda finora, nella giornata di oggi, non abbiamo avuto nessuna telefonata da parte del legale della famiglia di Priebke e non è arrivata nessuna richiesta». Se ciò risponde a verità, la trattativa c'è stata con le sole autorità italiane, e dunque il corpo dell'ex gerarca nazista potrebbe essere sepolto in Italia, in uno dei «37 siti offerti da privati cittadini», di cui parla da giorni l'avvocato che ha messo in piedi e gestito tutta l'operazione politico-mediatica. Giachini però a precisa domanda non risponde: «Ho l'obbligo professionale del segreto», dice. Ma non smentisce l'ambasciata tedesca. Ripete solo: «Il luogo della sepoltura sarà segreto anche perché girano delinquenti che impunemente aggrediscono le salme; naturalmente - aggiunge il penalista, presidente dell'associazione Uomo e Libertà - non sarà a Roma e provincia perché c'è l'ordinanza del Prefetto che lo vieta. L'accordo raggiunto soddisfa la famiglia, le esigenze etiche e spirituali». Tra i «37 privati cittadini» che avrebbero offerto un sepolcro per i resti dell'ex nazista di sicuro c'è un cardiocirurgo degli Spedali di Brescia, Alberto Negri, «disposto a ospitare la salma di Priebke nella tomba di famiglia», nel cimitero della frazione di San Vitale nel comune di Roverè Veronese. «La mia - spiega Negri - è una scelta di coscienza che nasce da un desiderio di riappacificazione. Credo che anche una persona in grave torto debba avere la dignità di una sepoltura. Non si può andare avanti così, tra calci, sputi e rifiuti: se nessuno fa niente non si farà mai niente, continuerà per sempre ad esserci la guerra tra ebrei e palestinesi». Ma dal comune di Roverè Veronese arriva un no categorico: «Per ragioni tecniche e politiche - spiega il sindaco, Fabio Erbisti -: per una questione di ordine pubblico e anche perché il regolamento cimiteriale vieta che in una tomba di famiglia possa esserci la sepoltura di una persona che non ha alcun grado di parentela con quella famiglia». Intanto ieri sera una prima cerimonia funebre in onore di Erich Priebke è già stata celebrata dal lefebvrino negazionista don Floriano Abrahamowicz di fronte a una decina di fedeli, in uno scantinato di via Nenni a Paese di Treviso dove è stata ricavata una cappella adatta a questo tipo di funzioni religiose. «Preghiamo per il povero peccatore Priebke. Ma attenzione: peccatore sì, criminale di guerra no», ha puntualizzato Abrahamowicz che sulle responsabilità del gerarca delle Ss la pensa - cosa assai più grave - come Mario Borghezio, il più tristemente noto degli europarlamentari eletti in Italia, espulso nel giugno scorso dal gruppo europeo dell'Edf. «I tedeschi commisero l'errore imperdonabile di cadere nella trappola della resistenza comunista, la parte più schifosa, che se ne fregò delle conseguenze», è l'analisi di Borghezio raccolta da Radio24. «Che i Gap volevano la rappresaglia, - continua il leghista - non lo dice solo Priebke, ma anche la storia. È un fatto storico, sarebbe ora di fare una rivisitazione storica di Via Rasella. Priebke e i nazisti furono dei coglioni a cadere nella trappola dei partigiani».

Salario minimo sì, patrimoniale mai. Ed è subito «Grosse Koalition» - J.Rosatelli

L'esito delle elezioni in Germania di settembre lasciava pochi dubbi, ma ora siamo praticamente alla certezza: entro fine anno nascerà il governo di Grosse Koalition fra democristiani (CduCsu) e socialdemocratici (Spd). Salvo imprevisti, le formali trattative che cominceranno mercoledì - e che si prevede durino al massimo un paio di mesi - porteranno le due principali forze politiche tedesche a siglare il patto per la formazione di un governo di larghe intese, guidato ancora dalla cancelliera uscente Angela Merkel. Oggi l'assemblea nazionale (Parteikonvent) della Spd è chiamata a dare lo scontato via libera all'inizio di questa seconda fase di colloqui, dopo che i precedenti incontri «esplorativi» fra i vertici avevano fatto registrare l'esistenza di margini per un'intesa. Decisiva, a quanto si apprende dalle ricostruzioni di stampa, sarebbe stata la disponibilità mostrata dai democristiani ad andare incontro ai socialdemocratici su uno dei temi che a questi ultimi sta maggiormente a cuore: l'introduzione di un salario minimo legale interprofessionale di 8,5 euro. Una misura considerata nociva dai settori ultras del neoliberalismo (rappresentati da think tank come l'Istituto per la ricerca economica Ifo) e caldeggiata, invece, dai sindacati, oltre che dalle altre forze politiche progressiste. Se su questo punto riuscisse ad ottenere dalla Cdu-Csu un impegno nero su bianco, lo stato maggiore della Spd avrebbe un argomento molto forte per convincere la propria base, che dovrà dare, in ultima istanza, il proprio consenso al patto con i democristiani. Ed è proprio il referendum vincolante fra gli iscritti a rappresentare l'unico possibile ostacolo in grado di mandare in crisi il disegno della «grande coalizione». È lecito attendersi, dunque, che all'apertura di Merkel sul salario minimo legale ne seguiranno altre, che siano in grado di

soddisfare i circa 490mila militanti socialdemocratici. Come, ad esempio, l'impegno ad aumentare gli investimenti dello stato centrale nell'istruzione e nei servizi sociali, gestiti dai Länder e dai comuni, e nel miglioramento delle infrastrutture stradali e ferroviarie: quando vale per la Germania e non per il resto d'Europa, la cancelliera può farsi andar bene anche un po' di keynesismo. Strada sbarrata, invece, a quanto sembra, alle richieste della Spd di introdurre una tassa patrimoniale e di aumentare l'aliquota massima dell'imposta sui redditi: per i democristiani accettarle significherebbe una clamorosa smentita delle promesse elettorali. Su questo punto è ipotizzabile che nelle trattative ci saranno turbolenze, ma non al punto da far saltare il banco. Se i soldi per gli investimenti si troveranno lo stesso anche senza crescita della pressione fiscale sui più ricchi, i socialdemocratici non saliranno sulle barricate: il segretario Sigmar Gabriel ha più volte ricordato che «l'aumento delle tasse non è un fine in sé, ma solo un mezzo», al quale sarebbe meglio ricorrere solo come extrema ratio. Mentre Spd e democristiani si incamminano verso la terza «grande coalizione» dal dopoguerra, i Verdi celebrano questo fine settimana uno dei congressi federali più importanti della loro storia recente. Esce di scena la vecchia guardia, e soprattutto si compie una svolta strategica di grande rilievo: nella mozione approvata unitariamente dalle due correnti del partito (moderati e sinistra) si dice che d'ora in avanti i Grünen potranno allearsi sia con la Cdu-Csu, sia con la Linke. È la fine del rapporto esclusivo con la Spd: ogni coalizione sarà possibile, «decisivi saranno i programmi».

Radioattività record nell'acqua di Fukushima

La radioattività nella falda sotto la centrale di Fukushima ha raggiunto livelli record. Secondo il gestore Tepco, da un pozzo vicino al serbatoio dal quale sono fuoriusciti ad agosto 300 tonnellate di acqua tossica sono stati prelevati campioni con 400.000 becquerel/litro di sostanze beta-emittenti, tra cui lo stronzio: è il livello più alto dalla crisi causata dal sisma/tsunami dell'11 marzo 2011. I campioni, prelevati giovedì, hanno fornito valori ben oltre i precedenti 60-90 becquerel per litro, pur se inferiori a quelli a quota 790.000, già misurati da Tepco nell'impianto. A tal proposito, la utility aveva annunciato una serie di misure per rimuovere l'acqua e la contaminazione dal terreno. Sempre ieri il premier giapponese Shinzo Abe ha visitato nella prefettura di Fukushima il porto di Matsukawaura, nella città di Soma, per promuovere la riapertura delle attività di pesca dopo la sospensione seguita alla perdita di acqua contaminata dalla disastrosa centrale di Fukushima. Abe ha «verificato» il pescato del giorno e le prove sulla radioattività: «Voglio che la gente in tutta la nazione sappia che i prodotti pescati qui sono gustosi e sicuri», ha detto ai pescatori locali, davanti alle telecamere, mentre assaggiava polpi e altri prodotti ittici.

Fatto Quotidiano – 20.10.13

Dagli Usa all'Italia anche la politica è precaria - Loretta Napoleoni

Il primo leader che Obama ha incontrato alla Casa Bianca dopo la vittoria sull'ala intransigente dei Repubblicani, che non voleva alzare il tetto del debito pubblico, è stato Enrico Letta. Anche lui, come il Presidente statunitense, era reduce da uno scontro mortale, conclusosi a suo favore, con i membri del Pdl fedelissimi a Berlusconi. Nessuno dei due uomini è però tanto sciocco da pensare che la guerra è stata vinta. A gennaio Obama si ritroverà di fronte la stessa opposizione da parte degli medesimi Repubblicani, il congresso americano ha infatti concesso al Presidente soltanto pochi mesi di tempo. Il problema di fondo insomma rimane irrisolto, presto il paese si ritroverà a corto di soldi per gestire la cosa pubblica e bisognerà rialzare il tetto del debito pubblico. Anche Letta governa in un'atmosfera di profonda precarietà e sa bene che la prossima crisi di governo può scoppiare ogni istante e per qualsiasi motivo. Mentre si intratteneva con Obama, a Washington, in Italia sindacati e lavoratori scioperavano e sfilavano nelle strade della capitale contro la fiscal review ed il suo governo. In fondo la precarietà della politica attuale è legata alla natura 'arcaica' delle nostre democrazie, costruite in un contesto sociale ed economico profondamente diverso da quello in cui viviamo. In altre parole per migliorarne il funzionamento bisogna modernizzarle, ma questa non è un'impresa così facile ed è anche pericolosa, ad esempio, nel caso dell'Italia la legge elettorale del porcellum ha fatto sì che una manciata di individui decidano la composizione dell'intero parlamento. Per i membri del Tea Party, il tetto del debito è lo strumento principale onde evitare politiche fiscali sbagliate, in altre parole spendaccione, ed era questo lo spirito con il quale i padri fondatori imposero il limite al debito. I membri del Tea Party sono anche fautori del pareggio di bilancio, obiettivo nobilissimo anche a detta dei padri fondatori. Ma oggi, come anticipato dal Financial Times questa settimana, sbarazzarsi dell'attuale disavanzo statunitense, pari al 4,2 per cento del Pil, sarebbe una pazzia perché farebbe contrarre quest'ultimo del 10 per cento – a seguito della riduzione drastica della spesa e della domanda aggregata. Se consideriamo che solo ora l'economia mondiale si sta riprendendo dallo shock della bancarotta della Lehman Brothers, avvenuta nel 2008, è facile immaginare come una contrazione del Pil statunitense di 10 punti percentuali possa aprire scenari economici apocalittici, non solo per gli Stati Uniti ma anche per il mondo intero. Discorso analogo si può fare per il nostro paese, far rientrare i conti pubblici nei parametri imposti dall'Unione Europea attraverso politiche fiscali più rigide, ad esempio l'aumento dell'Iva, è controproducente per la ripresa economica che ancora neppure si intravede all'orizzonte. I padri fondatori americani hanno costruito il sistema politico sul compromesso. L'hanno fatto per evitare che questo venisse manipolato dalle élite o dalla maggioranza e nel 18esimo secolo questa strategia funzionava ma nel 21esimo? In passato, tutti i grandi scontri tra i due partiti di maggioranza americani hanno avuto carattere ideologico. In fondo anche quello attuale ha la stessa connotazione: al centro della disputa tra i repubblicani appartenenti o simpatizzanti del Tea Party ed il presidente c'è la riforma sanitaria, meglio conosciuta come Obamacare. Ma oggi i primi possono usare la legge relativa al tetto del debito o come merce di scambio per posticipare, con lo scopo di sabotare, la riforma sanitaria. Il debito, la disciplina fiscale persino l'economia sono ormai ostaggio della battaglia politica ed ideologica che si combatte a Washington. Ci troviamo di fronte ad una situazione che i padri fondatori non potevano certamente prevedere e che apre una serie di scenari surreali tra i quali la bancarotta della nazione più ricca al mondo. Ormai gran parte delle democrazie occidentali sono costrette a

sopravvivere con le grandi coalizioni in un sistema costruito per governi di maggioranza, il compromesso è l'anima della politica per tutti. Solo chi riesce ad avere coalizioni stabili, come la Germania ed in fondo anche la Gran Bretagna, riesce a governare in un clima di stabilità, tutti gli altri devono convivere con la precarietà e chi ne paga le conseguenze, come sempre, siamo noi cittadini.

Destinazione Italia, Letta prova a riscrivere il piano bocciato dai manager

Mentre le dimissioni pubbliche tornano di attualità dopo la pausa crisi di governo, il piano Destinazione Italia che Enrico Letta sta utilizzando come biglietto da visita nelle sue visite all'estero per attrarre investimenti in Italia, ha finora raccolto più commenti al vetriolo che denari. Se ne dev'essere accorto perfino il presidente del consiglio, visto che il 9 ottobre scorso il governo ha avviato una "consultazione" online di trenta giorni sul documento originario del Piano perché i cittadini possano esprimere una valutazione delle misure o proporre di nuove. E questo anche se, avverte l'esecutivo con una postilla, "alcune delle misure sono già in corso di adozione da parte del Governo ed è quindi possibile che alcuni atti propedeutici alla loro attuazione siano approvati in tempi rapidi". In attesa delle modifiche, quindi, resta la versione originale, quella che ha fatto arrossire molti manager italiani ai vertici di aziende straniere che, da esperti del percorso inverso rispetto alla destinazione Italia e probabili destinatari di una proposta di investimento nella Penisola, hanno commentato duramente sui social network le slide di presentazione del progetto. "Mi sento male. Se uno dei miei junior consultants mi presenta una roba simile gli sputo in faccia e lo caccio immediatamente", ha scritto per esempio su Facebook un alto dirigente della società di consulenza Lowendal Masaï. "Contenuti falsi e penosi... e non parliamo del format!!!", ha aggiunto un collega ai vertici di Tas Group, società specializzata in soluzioni software per pagamenti e mercati finanziari. Altri come il titolare del tour operator Agriscambi, invitano su Twitter a "confrontare Destinazione Italia con Destinazione Bulgaria", sottolineando che "qui hanno messo una tassa anche sulla speranza ... più attendi e più paghi". Secondo un dirigente italiano di GE Healthcare, una divisione della General Electric, le slide sono invece "piene di frasi molto spesso in grassetto che creano confusione e non attraggono l'attenzione sui punti principali". Questa potrebbe quindi essere una "tattica perché se dovessimo ridurre tutto a tre punti salienti sul perché investire in Italia sarebbero ridicoli". E, mentre gli investimenti esteri tardano ad arrivare, arrivano nuovi dettagli sul prossimo piano di privatizzazioni dell'esecutivo. Letta ha spiegato in un'intervista al Washington Post che prevede di cedere Fincantieri e una quota del 49% di Terna, dimenticando però che del gestore della rete elettrica lo Stato possiede solo il 29,9% attraverso la Cassa Depositi e Prestiti. Le privatizzazioni, ha spiegato il premier, serviranno a reperire le risorse per portare la pressione fiscale "alla fine dei tre anni" del percorso previsto dal 44,3% al 43,3%. "Credo che ora i mercati siano pronti per comprare e venderemo gli asset pubblici", ha affermato Letta, dichiarando che sarà "un passo importante". "I riferimenti numerici a ipotesi di dimissioni riportati in un'intervista del presidente del Consiglio al Washington Post sono da intendersi come puramente indicativi della volontà di offrire al mercato quote non di controllo", ha poi precisato una nota di palazzo Chigi tentando di rimediare alla gaffe del premier e sottolineando che "il governo deciderà entro l'anno, come previsto dal piano Destinazione Italia, con il supporto del Comitato per le privatizzazioni istituito presso il ministero dell'Economia e Finanze". Comitato che tornerà operativo grazie a una norma inserita nell'ultima bozza del DI collegato alla legge di stabilità che era stata inizialmente prevista nella cosiddetta "manovrina". Per "assicurare un costante supporto al ministero dell'Economia e delle finanze nella predisposizione entro il 31 dicembre del 2013 e nella attuazione di programmi di dismissione di partecipazioni dello Stato e garantire la realizzazione degli stessi programmi secondo modalità e procedure trasparenti e tali da massimizzare i relativi introiti – si legge nel documento – Il ministero dell'Economia continua ad avvalersi del comitato permanente di consulenza globale e di garanzia per le privatizzazioni di cui alla direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 15 ottobre 1993". Il comitato è composto dal direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via e da quattro esperti che restano in carica per tre anni con possibilità di conferma. Nella bozza si legge che la norma è volta ad assicurare carattere permanente al Comitato in deroga a quanto previsto dal decreto 95 del 2012 che prevedeva la soppressione degli organismi collegiali operanti presso le pubbliche amministrazioni, in regime di proroga ai sensi dell'articolo 68, comma 2, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112. La deroga, si spiega ancora, "è giustificata dall'interesse dello Stato di avvalersi, già nell'immediato per la predisposizione di un programma di privatizzazione, in coerenza con quanto indicato dal governo in Destinazione Italia, dell'assistenza tecnica degli esperti che compongono il Comitato nella individuazione e nella successiva attuazione di operazioni di privatizzazione di partecipazioni dello Stato".

Manifestanti isolano i violenti: sfila il corteo del "piano terra della società"

Enrico Fierro

Gli scontri ci sono, ma non è l'ottobre del 2011, quando Roma venne messa a ferro e fuoco. Lanci di fumogeni, pietre e bastoni contro i reparti mobili della polizia a difesa del ministero dell'Economia. I soliti gruppi di incappucciati che, quando il corteo è già partito, in via Cavour "si travisano". Indossano felpe nere, caschi e cappucci, si staccano dal corteo e colpiscono. La prova generale la fanno nei pressi della Stazione Termini, dove si trova la sede di CasaPound, centro sociale neofascista. Ma quella è solo una sassaiola, il "grosso" degli scontri è sotto la sede del ministero più odiato. Quello dell'Economia: per le migliaia di manifestanti arrivati da tutta Italia che per due giorni hanno occupato Roma, è l'origine di tutte le politiche di austerità. Gli incappucciati vengono dispersi da una carica di alleggerimento della polizia che non spara neppure un lacrimogeno. La parola d'ordine è disperdere i violenti, non drammatizzare gli scontri, così i novelli black bloc sono costretti a sfogarsi con una sede dell'Unicredit in via Boncompagni, nei pressi di via Veneto. Sfondano la vetrata blindata della banca, poi danno fuoco ad alcuni cassonetti. Altri momenti di tensione nei pressi delle Ferrovie e del ministero dei Trasporti. Altro luogo odiato, ma questa volta dai No Tav. Ancora una volta gli incappucciati che lanciano bottiglie e pezzi di ferro, vengono fermati dal servizio d'ordine del corteo. La scena cui assistiamo la dice lunga. Una ragazza si cala il cappuccio sulla testa, una bandana nera a coprire il volto, nel pugno un

sasso pronto per essere scagliato contro le odiate “guardie”. Un ragazzo la ferma, “ma che cazzo stai a fa’?”. Lei lascia il sasso e piange. Poteva andare peggio? Forse sì se questa volta, a differenza di altre manifestazioni, non vi fosse stato un controllo mirato, sia da parte della polizia che degli stessi organizzatori di tutte le presenze sospette. I furgoni con biglie, spranghe e pietre sequestrati nelle ore precedenti, i black bloc francesi fermati il giorno prima, hanno evitato il peggio. Una bomba carta con un proiettile calibro 12 è stata lanciata contro gli agenti di guardia al ministero dell’Economia. Non è esplosa, per fortuna. Alla fine i fermati sono 15, tra di loro molti minorenni, ragazzini alla ricerca di una disperata emozione, otto i feriti tra le forze dell’ordine, con un agente ricoverato in ospedale dopo un infarto. I “SENZA FUTURO” – Per il resto hanno avuto ragione Cobas, Usb, movimenti No Tav e No Muos, gruppi di “inquinato resistente”, anarchici, singoli esasperati dalla crisi, immigrati (tantissimi). La manifestazione è riuscita, finita a tarda sera con l’accampamento sociale a Porta Pia. C’è una frase che può offrire una sintesi della due giorni di cortei a Roma, è quella urlata da uno speaker dal camion musicale che apriva il corteo: “Siamo tanti, la crisi ci uccide ma non siamo più soli”. Chi c’era in piazza? Erri De Luca, dice che ieri e venerdì sono arrivati a Roma quelli “del piano terra della società”. Quelli che la crisi mette definitivamente da parte, in un angolo dal quale non usciranno più, e che saranno esclusi anche da ogni eventuale ripresa dell’economia. “Siamo quelli che non contano un cazzo”, ci dice un signore sulla cinquantina che, arrivato dalla Sicilia, porta un cartello No Muos. “Crocetta – aggiunge una ragazza che lo accompagna, riferendosi al governatore siciliano – ha preso i nostri voti, poi ci ha venduto agli americani: i radar si faranno”. Ecco, sono migliaia, uomini e donne, giovani e anziani che non hanno rappresentanza. In Parlamento non ci sono, non esistono per la sinistra, non hanno spazio nei sindacati. Ci sono gli immigrati, che quando parte il corteo quasi litigano con gli organizzatori perché vogliono la testa della manifestazione, e sono tanti. “Lampedusa peserà sulle vostre coscienze”, dicono ai microfoni delle tv. Asilo politico, lavoro, diritti, chiusura di quelle carceri senza umanità che chiamano Cie, sono le parole d’ordine. “Chi è senza futuro scagli la prima pietra”, c’è scritto sulla t shirt di una ragazza. Che spiega: “Noi siamo la generazione perduta, studiamo, prendiamo lauree, i nostri genitori si dissanguano facendoci fare master e corsi di qualificazione, e poi? Vai all’estero, ti rispondono”. Operai dell’Ilva, donne della Terra dei fuochi, quelle lande a cavallo tra Napoli e Caserta diventate una enorme discarica, occupanti delle case. “Ci hanno chiamati privilegiati, gente che non paga affitti, luce e gas – dice uno di loro – ma noi siamo quelli che non hanno i soldi per pagarsela una casa. E allora occupiamo”. Finisce così la giornata dei “senza futuro”, degli esclusi, di quelli che vogliono riconquistare un posto nella società. Finisce con una tendopoli a Porta Pia, con i poliziotti in assetto da guerra a presidiare ministero dei Trasporti e sede centrale delle Ferrovie, qualche cassonetto rovesciato, tanta birra consumata e la soddisfazione di esserci stati. Di poter dire ci siamo anche noi. [\(video\)](#)

L’avvocato di Priebke: “Abbiamo vinto sulle prevaricazioni della comunità ebraica”

Paolo Giachini, l’avvocato di Erich Priebke, rivendica il “successo” per avere “trovato un accordo con le autorità” sul destino della salma dell’ex capitano delle Ss Erich Priebke, condannato per l’eccidio delle Fosse Ardeatine. E, per farlo, usa parole che alimentano lo scontro con la comunità ebraica. “Non ci siamo fatti mettere i piedi in testa né da loro né dalle autorità. La famiglia di Priebke ha avuto quel che le spettava, il rispetto della salma che anche nei Paesi incivili è garantito, e il diritto alla pratica religiosa. Abbiamo ottenuto quel che volevamo. Dopo una settimana di tentativi di prevaricazione”. Giachini, però, non rivela ancora quale sia il luogo prescelto per la tumulazione. “Non dirò quando la salma lascerà Pratica di Mare né dove andrà (ieri ha detto o in Italia o in Germania, ndr) – specifica – perché sono vincolato dal segreto professionale. La famiglia e la prefettura mi hanno chiesto il massimo riserbo”. L’avvocato, infine, ha puntualizzato che la Comunità ebraica “voleva fargli fare la fine di Bin Laden, con le ceneri disperse in mare, per non creare un luogo di pellegrinaggio, hanno detto. Invece chi vorrà potrà rendere omaggio a una figura diventata simbolo di dignità, libertà e sopportazione umana”.

A chi interessa la Commissione antimafia? - Antonio Roccuzzo

A sette mesi dall’inizio della legislatura, le Camere non hanno nominato il presidente della commissione antimafia. Anzi della “Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere” (per esteso si chiama così). Il parlamento non ha neanche iniziato a lavorare sul “fenomeno”. E questo basterebbe già a commentare il livello di attenzione che la politica italiana continua a riservare al problema “mafia”. Finora le cronache si sono solo occupate delle varie bocciature di candidati (da Rosy Bindi in poi) e delle competizioni tra altri pretendenti. L’ultima competizione per quel “posto” di presidente della commissione, tutta interna ai centristi Vecchio e Dellai, non solo è polverosa. Ma anche del tutto ridicola. Incomprensibile. Inutile. Siccome penso che la mafia, come la salmonella a Napoli o l’inquinamento a Taranto, sia un problema endemico e, al pari del debito pubblico, sia uno dei principali limiti allo sviluppo economico nel nostro paese, credo che il brutto spettacolo istituzionale debba finire e il “tema” meriti decisioni oneste. Per rispettare la memoria dei sacrifici che la battaglia civile alla mafia ha prodotto in questo distrattissimo Paese. Quelle competizioni sulla “poltrona” sono da tardissima seconda repubblica e poi pongono un legittimo dubbio: l’esistenza di una commissione parlamentare antimafia, nelle forme e con i compiti fin qui avuti da quell’organismo, è ancora utile al movimento antimafia, a magistrati e poliziotti impegnati sul campo e al complessivo dibattito civile? Io direi proprio di no. Quando la commissione antimafia fu creata, il 20 dicembre 1962, la mafia era ancora in gran parte rurale e localizzata in Sicilia e Calabria, a Palermo il sindaco si chiamava Vito Ciancimino, i giudici Falcone e Borsellino si erano appena laureati in giurisprudenza, a Palermo c’erano vescovi negazionisti: “la mafia è un’invenzione del Pci per colpire la Dc”, dicevano nelle loro omelie in cattedrale. Ma ora, mezzo secolo dopo? Ora la mafia è un’azienda multinazionale economica, sta a Milano, a Duisburg o Anversa oppure Aberdeen e fattura (secondo dati della prudentissima Bankitalia), 150 miliardi all’anno ma partecipa anche all’accumulazione dell’analogo cifra che in Italia fa il volume dell’evasione fiscale. Anche se non presenta bilanci

ufficiali, la mafia ora è l'impresa più potente in Italia, fattura più dell'Eni, della Telecom e di Fiat messe insieme. La "presenza" della mafia in Italia non è più episodica, localizzata e marginale. La mafia non è più una "emergenza" ma la regola, è uno dei protagonisti "ufficiosi" del mercato economico che elude le regole del mercato, ma usa la violenza per conquistare il denaro col quale compra tutto. E' uno dei pochi soggetti economici che, in un'era di recessione, possiede un fiume di denaro liquido. Dunque, il "problema" è grosso e non va relegato in un solo angolo parlamentare, ma messo al centro di tutta l'attività parlamentare e di governo. Come invece non avviene. Fatto il presidente dell'antimafia, il "tema" viene politicamente relegato lì, dal 1962, e semmai delegato al lavoro di qualche procura. E allora? Signori parlamentari, fate piuttosto in modo che le commissioni lavoro, esteri o affari comunitari e quella per le attività produttive, affari regionali e sociali e così via mettano in cima alle priorità il "problema" e poi varate leggi che non aiutino gli interessi della mafia Spa. Fatelo in modo permanente. Battetevi per questo. Se no, sopprimate quella commissione che diventa solo una poltrona qualunque, un'altra da assegnare a chiunque. E dite chiaramente – come molti parlamentari facevano dal 1962 fino alle stragi del 1992 – che la mafia non esiste e non è un problema. In fondo, sarebbe più dignitoso.

Funerali di Lea Garofalo, la lotta alla 'ndrangheta ha il volto e la forza delle donne - Nando dalla Chiesa

È seduta per terra, Ilaria. Le gambe raccolte con le braccia intorno, le mani che tirano giù le maniche della felpa scura, quasi a trovarci un impossibile riparo. Sotto i capelli neri, lunghi e ricci i due occhi grandissimi continuano a bagnarsi. La bellezza giovanile e disadorna appare stupefatta dalla commozione. Tiene lo sguardo al palco su cui è deposta la bara, che lei stessa ha portato lì a spalle insieme ad Andrea, un giovane torinese, e ad altre quattro ragazze: Martina, Silvia, Jessica, Marta, dalla provincia di Pavia a quella di Bergamo. Cinque giovani donne per portare con la prima solennità della vita i resti leggerissimi di una donna che oggi non arriverebbe ai quaranta. Ilaria guarda don Ciotti, tra rose, girasoli e margherite, un'infinità di margherite, mandate in regalo da un floricoltore di Vittoria. Ascolta le brevi parole in diretta di Denise e piange, lo fanno in tanti, anche gli adulti, nella piazza intitolata a Cesare Beccaria, il giurista che mise al bando la pena di morte. Lavora a Coop-Lombardia, Ilaria, politiche sociali. Conquista le scolaresche quando parla dell'impegno del movimento cooperativo per fare arrivare sulle tavole i prodotti dei beni confiscati alle mafie. Ma l'incontro anche fisico con la storia di Lea sembra averla restituita per un giorno agli sgomenti dell'adolescenza. Un po' più in là c'è Martina, anche lei è arrivata presto per partecipare da vicino. Anche lei un po' più che ventenne. Sta dall'altra parte delle transenne, appoggiata alle sbarre con i grandi occhiali che riescono appena a nascondere l'emozione che arriva a fiotti, tra le note di Battiato, Capossela, Vasco e De André, quelle preferite da Lea. Fotografa spesso, come a fissare immagini che resteranno nella sua vita di giovane schierata da qualche anno dalla parte dell'antimafia: una ricerca sul campo sulla 'ndrangheta in Germania destinata, dice con orgoglio, a uscire in questi giorni su "Narcomafie". Un po' dietro c'è Sara, l'impegno civile fatto ragazza. Lei scatta foto in ogni direzione. I capelli ricci castani, la faccia splendida e impunita, è ormai una habituè dei campi confiscati, è stata in Calabria a studiare lo sfruttamento dei migranti di Rosarno. Poi a Wrexham, in Galles, in un centro di accoglienza per le ragazze nere vittime del traffico di umani. Sta partendo per un progetto di studio all'estero, prima Tarragona poi Beirut. Non si contiene, Sara, ci mette minuti ad asciugarsi le guance, quando Enza Rando, l'avvocato di Denise, legge il testo di una lettera straziante scritta da Lea Garofalo. Una lettera mai spedita, indirizzata al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Dignitosa, consapevole. Sono una madre sola e disperata, dice, e so solo quale sarà la mia fine: sarò uccisa. Una richiesta di aiuto per sé e per le persone nella sua condizione. Asciutta, breve, terribile. Sara non resiste. Avvolta in una delle bandiere arancioni con il volto di Lea e la scritta "io vedo, io sento, io parlo", si fa fuscello, come atterrita dal clima evocato da quelle parole, scritte in chissà quale cucina, tinello o sala d'aspetto. Poi c'è un'altra Ilaria, che ai venti non arriva. Che sta conducendo al liceo Viriglio di Milano, avanguardia del movimento antimafia nelle scuole cittadine, un ciclo di lezioni proprio sulla mafia. I capelli biondi raccolti indietro, presenta programmi, tira fuori i suoi libri, spiega, distribuisce la parola agli ospiti, dà appuntamenti per il momento del "fare". C'è anche la sua solarità nella folla, a organizzare la piazza. E con lei Marilena, che invece studia fisica ed è stata tra le decine di giovani che per due anni si sono dati la staffetta a Palazzo di giustizia per stare idealmente accanto a Denise, la coetanea mai vista, perché anche quando ha testimoniato era schermata da un paravento. Davvero una giornata di emozioni e di dignità civile, guidata da questa "meraviglia di gioventù", come ha detto dal palco don Ciotti. Con tanti ragazzi, naturalmente. Se qui si è parlato solo di ragazze, è perché la loro rivolta civile ha un senso particolare. Il potere più maschilista e totalitario ha pensato che uccidere e bruciare una donna fosse un fatto privato, giustificato dalle leggi dell'onore. Le ragazze invece dicono che è un grande fatto pubblico. Nelle loro speranze, la sconfitta della 'ndrangheta in Lombardia partirà dalle donne. Destinate a ubbidire e invece ribelli. Destinate a tacere e invece testimoni collettive. L'antimafia con gli occhi lucidi ha, ancora una volta, un orgoglio femminile.

Guerra in Siria, confermata conferenza di pace Ginevra2 il 23 novembre

La conferenza di pace Ginevra 2 sulla Siria si terrà il 23 novembre. Lo ha confermato il segretario generale della Lega Araba, Nabil el Araby, in una conferenza stampa al termine del suo incontro con l'inviato per la Siria, Lakhdar Brahimi, che ha cominciato dal Cairo un suo tour della regione. "Ci sono molte difficoltà da superare perché la conferenza abbia successo", ha spiegato el Araby, sottolineando che i preparativi sono in corso. "La situazione in Siria è tragica a causa dei combattimenti in corso", ha aggiunto Brahimi, secondo il quale mettere fine alla crisi siriana è "necessario e urgente". Brahimi ha indicato che dopo il Cairo, la sua missione lo porterà in Qatar e in Turchia, due Paesi che sostengono l'opposizione siriana, in Iran – che appoggia il regime di Bashar el Assad – e in Siria, prima di andare a Ginevra per incontrare nuovamente i rappresentanti russi e americani. La conferenza ha spiegato ancora Brahimi, "non si terrà senza un'opposizione convincente che rappresenti una parte importante del popolo siriano all'opposizione:

Ginevra non è un obiettivo ma un passaggio di un processo continuo. Non è importante che tutta l'opposizione partecipi perché chi non ci sarà può partecipare al processo che seguirà", ha aggiunto. La conferma dell'appuntamento ginevrino arriva proprio mentre dal Paese mediorientale giunge notizia di un attentato avvenuto a Hama, città nel centro della Siria, dove un'autobomba è esplosa a un checkpoint causando la morte di almeno 31 persone tra cui soldati. Il bilancio è destinato ad aggravarsi in quanto ci sono "decine di feriti molti dei quali in situazione critica". Tra le notizie degli orrori di guerra, poi, nei giorni scorsi il quotidiano inglese Times aveva riferito dei racconti della popolazione locale che parlano di un premio (in sigarette) che sarebbe offerto ai tiratori scelti delle milizie di Assad se centrano l'obiettivo indicato: la pancia delle donne incinta. A suffragare le voci, un medico inglese che ha trascorso alcune settimane sul campo soccorrendo diverse donne colpite dai proiettili proprio dove si trova il feto.

La Stampa – 20.10.13

Giovanissimi, violenti e senza sigle. Le nuove leve degli incappucciati

Guido Ruotolo

ROMA - In tutto sono una trentina. Tra quelli fermati alla vigilia della manifestazione e quelli bloccati ieri pomeriggio, mentre assaltavano le forze dell'ordine, davanti al ministero dell'Economia. Giovani, meno giovani, professionisti della violenza, studenti, anarcoinsurrezionalisti. Tra loro ci sono i turisti della violenza, come i cinque francesi fermati e rispediti a casa giovedì mentre facevano un sopralluogo lungo il percorso del corteo. Ma poi ci sono gli «incappucciati» fermati ieri pomeriggio, che quando i loro «cattivi maestri» si affacciarono al G8 di Genova nel 2001 avevano quattro anni o al massimo frequentavano la seconda media. Sono loro i moderni Black bloc? Quelli da cui dovremmo guardarci? Sono loro che a ogni pie' sospinto metteranno a ferro a fuoco le città? A sera, tracciando un bilancio di una giornata da dimenticare - ma nello stesso tempo da ricordare per il successo del dispositivo di ordine pubblico e vissuta comunque al cardiopalmo - impegnati a contare i fermati, a controllare Porta Pia, gli addetti ai lavori sembrano poco interessati a letture sociologiche. I quindici «incappucciati» fermati ieri pomeriggio, hanno una età che varia dai 16 ai 25 anni. Sono soprattutto giovani venuti da fuori: 5 romani, 2 napoletani, 1 di Pesaro, Caserta, Arezzo, Genova, Barletta. E' c'è anche un ciociaro e un albanese. Dai primi accertamenti, non sembra che i 15 facciano parte di una unica organizzazione. Giovani violenti che copiano i vecchi cattivi maestri? Sicuramente c'è anche questo, tra i ragazzi attratti da pratiche violente da estendere al movimento. Il bersaglio forze di polizia, della violenza del movimento, esiste già dagli Anni Settanta e continuano a esserlo ancora oggi. Ma detto ciò, si respira una strana sensazione, una consapevolezza diversa su dove andare a cercare i Black bloc del futuro. O meglio su quella che sarà la nuova frontiera delle pratiche illegali contro le istituzioni. Forse, dovremmo andare a cercarli lungo le immense praterie del web. Sono i cyber-terroristi che rappresentano «l'evoluzione moderna di quel movimento che alla fine del secolo scorso si affacciò sulla scena internazionale». Oggi quei Black bloc sembrano superati. Non solo dagli anarcoinsurrezionalisti pronti a spedire pacchi-bomba, ad organizzare agguati armati (la gambizzazione di Genova dell'ingegner Adinolfi, ad di Ansaldo Energia), a diffondere i loro programmi sul web. Una sigla come la Fai, federazione anarchica informale, ha conquistato l'attenzione dei media per le sue azioni eversive e terroristiche. La «nuova internazionale» dell'antisistema che viaggia sul web, la «nuova Spectre» si chiama «Anonymous». E con loro dovremo fare i conti. Non è strano che la sezione italiana del network di utenti online che opera in forma anonima e rivendica la paternità di azioni di pirateria informatica, abbia deciso di assumere come propria la piattaforma politica della manifestazione romana di ieri? «Tango down», il nome in codice dell'azione di ieri dei cyber terroristi italiani, che hanno oscurato per diverse ore diversi obiettivi: i ministri delle Infrastrutture, dell'Economia, la Corte dei Conti, la Cassa depositi e prestiti. Guarda caso, gli stessi del movimento, degli organizzatori della manifestazione di ieri. Magari, i vecchi black bloc, quelli che conoscemmo a Genova in occasione del G8 del luglio del 2001, o nelle altre città che ospitarono i vertici del G8, sono ancora in azione, anche se più vecchi e più acciaccati. Sicuramente non ieri a Roma, vista la giovane età degli «incappucciati» fermati. Ma nonostante gli emuli, quella violenza pianificata come propria etica di vita ormai sembra aver fatto il suo tempo. La violenza oggi ha bisogno di una motivazione. Anche gli ultrà che diedero man forte agli incidenti nella capitale con gli episodi di San Giovanni due anni fa, sembrano «disinteressati» agli appelli dei movimenti radicali di questi giorni, mesi. E' ancora presto per capire se prenderanno piede pratiche violente e illegali tra i giovani studenti che si affacciano per la prima volta alle manifestazioni. Presto per scommettere se nella dialettica tra progetto politico e violenza, il nuovo movimento sceglierà l'eversione anarcoinsurrezionalista o pratiche violente di chi, per esempio, nel movimento indica obiettivi mobilitanti di sabotaggio.

Alitalia diventi la regista del turismo - Mario Deaglio

Da almeno vent'anni i problemi dell'Alitalia sono diventati la triste caricatura dei problemi economici dell'Italia. L'Alitalia rischia di non riuscire a volare perché troppo appesantita dai debiti così come l'Italia rischia di non riuscire a riprendere la via della crescita economica e di ricadere nella procedura europea di infrazione per un deficit che solo con molta fatica si riuscirà a tenere sotto il livello del 3 per cento. Il declino dell'Italia nella classifica del prodotto lordo, del reddito per abitante e di quasi tutti gli indicatori di benessere segue l'ancor più brusco declino dell'Alitalia nella classifica delle compagnie aeree per quanto riguarda il numero dei passeggeri, il fatturato, le rotte servite. La cassa integrazione molto speciale dei dipendenti Alitalia riflette, ingigantite, le più generali diseguaglianze tra lavoratori poco protetti e lavoratori molto tutelati, che pure la riforma del mercato del lavoro ha cominciato ad attenuare. Non è tuttavia possibile semplicemente rinunciare all'Alitalia senza di fatto cancellare l'Italia dal gruppo dei Paesi «di primo livello» sulla mappa mondiale del trasporto aereo. La scomparsa dell'ex-compagnia di bandiera può significare che per andare a New York o a Pechino (magari a concludere un contratto che si ripercuoterebbe favorevolmente sull'economia italiana) un italiano dovrà passare per Parigi, Londra o Francoforte, impiegando un maggior tempo e con un costo maggiore di un concorrente inglese, francese e tedesco. Tempo maggiore e costo maggiore incideranno anche sulle scelte del turista

americano o cinese, il quale potrà decidere di «saltare» Roma nel suo viaggio in Europa. Il problema Alitalia si distingue quindi dai tanti che assillano il governo dopo il varo della Legge di Stabilità perché la retorica, spesa a piene mani nei commenti di avversari e sostenitori di questa legge, qui non serve a nulla di fronte alla nuda asprezza delle cifre dei debiti e delle perdite: se non si paga il carburante, gli aerei dell'Alitalia non volano. Da subito. Il che giustifica l'attenzione speciale rivolta dal governo all'Alitalia e l'affannosa ricerca di nuovi soci e di nuove risorse finanziarie, pur con la dura constatazione che quelle stesse risorse finanziarie sarebbero forse meglio impiegate altrove, per esempio in finanziamenti a piccole e medie imprese innovative. La manovra di emergenza, con l'ingresso delle Poste nella società, è stata probabilmente inevitabile ma non porta fuori dal vicolo cieco: qualsiasi soluzione puramente aziendale per l'Alitalia che lasci invariata la sua struttura e la sua posizione all'interno del sistema economico italiano è perdente in partenza. Non appena tamponate le perdite, è necessario trasformare l'Alitalia da problema in opportunità. Per effettuare una simile, «miracolosa» trasformazione occorre fare di una Nuova Alitalia l'asse portante della politica turistica nazionale verso l'estero, una politica che è purtroppo mancata in questi decenni di iniziative, spesso dilettantesche, a livello regionale. La Nuova Alitalia, in sostanza, non dovrebbe principalmente o unicamente offrire un servizio di trasporto bensì coagulare attorno al proprio biglietto aereo un «pacchetto turistico» completo, comprensivo di soggiorni alberghieri, visite ai musei e quant'altro, con l'obiettivo di contribuire ad aumentare sensibilmente il numero dei turisti stranieri in Italia, un Paese ormai sceso dal primo al quinto posto in questa classifica mondiale. Essere l'asse portante del turismo proveniente dall'estero significa contribuire alla creazione di un «sistema turistico» che ha inizio, tanto per fare un esempio, dalla domanda del visto da parte di un turista cinese (la Cina è ormai al quarto posto nelle classifiche degli arrivi turistici in Italia) tagliandone i tempi d'attesa, oggi molto lunghi, e arriva fino alla vendita dei biglietti di Trenitalia per la visita a città italiane non servite dal trasporto aereo. La creazione di un «pacchetto turistico» significa altresì che alla Nuova Alitalia competerebbe una sorta di supervisione delle prestazioni degli alberghi aderenti al «pacchetto», necessaria in un Paese noto per l'ampia variabilità della qualità delle prestazioni stesse. L'obiettivo sarebbe quello di aumentare sensibilmente i flussi turistici esteri; i profitti eventualmente non effettuati dalla Nuova Alitalia sarebbero recuperati dalla filiera turistica a valle. Per questo i nuovi soci devono essere ricercati di preferenza nelle attività turistiche. La Nuova Alitalia dovrebbe poi essere un asse sussidiario della politica italiana dei trasporti dove si dovrebbero sviluppare sinergie, in luogo dell'attuale competizione, con Trenitalia. E' ormai chiaro che l'Alta Velocità ferroviaria compete efficacemente con l'aereo sulle piccole e medie distanze: sulla rotta Roma-Milano, tanto per fare un esempio, un'ora di volo implica un tempo effettivo di viaggio, tra i centri delle due città, di circa tre ore, paragonabile a quelli dei treni Frecciarossa e Italo. Un'offerta coordinata (aereo all'andata e treno al ritorno, secondo la comodità degli orari) sarebbe un progresso importante, così come lo sarebbe un collegamento più rapido e diretto tra aeroporti e stazioni. La realizzazione di un simile riposizionamento richiederebbe tempi lunghi, così come molto lunghi sono, in ogni modo, i tempi necessari all'economia italiana per un nuovo decollo. Chi crede ancora che i mali dell'Alitalia, così come quelli dell'Italia, possano risolversi con pochi e semplici provvedimenti, oppure con un colpo di bacchetta magica, soffre di illusioni pericolose.

“Porterò il test Invalsi anche all'Università” – Flavia Amabile

ROMA - **Maria Chiara Carrozza, ministro dell'Istruzione, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco denuncia: in Italia studiare conviene meno che in altri Paesi. È così?** «Il discorso del governatore Visco prende in considerazione non solo le responsabilità del sistema scolastico e universitario ma anche quelle del sistema imprenditoriale. Le imprese non investono, cercano qualifiche più basse rispetto a quelle offerte dai giovani. Io penso che esista un problema; la qualifica non corrisponde alla competenza». **E quindi chi studia non è detto che sia preparato?** «Esatto, e invece, conta quello che si sa fare mentre nel dibattito politico c'è troppa attenzione al punteggio per ottenere i titoli necessari. Preferisco i concorsi che premiano la competenza e vorrei che le università venissero valutate». **In modo diverso da quanto accade ora?** «Ho sostenuto fin dall'inizio del mio incarico i sistemi di valutazione Invalsi e Anvur, ho anche messo a disposizione tutti i dati in nome della trasparenza. È necessario però valutare le competenze in uscita dall'università e confrontarle». **Come?** «Partendo dal metodo Invalsi che va migliorato e adattato all'università: voglio sapere se gli studenti escono dagli atenei in grado di essere alla pari con quelle di altri Paesi». **Quindi un test Invalsi anche all'università ma in quale momento?** «All'uscita dall'università. Nell'ultima analisi Ocse-Pisa c'era un dato che secondo me è drammatico: la media dei laureati italiani ha competenze paragonabili a quelle di uno studente di scuola secondaria del Giappone. Le politiche dell'istruzione degli ultimi 20 anni hanno portato scarsi risultati, è necessario cambiare rotta». **Che cosa farà per cambiare rotta?** «Università, scuola e ricerca vengono gestite attraverso norme comuni all'intera pubblica amministrazione, che possono essere adeguate per gli Uffici del Catasto ma non i campi in cui si fa conoscenza. In questi ambiti ci vuole altro, norme diverse che rispettino la specificità del lavoro dei professori ». **Un esempio?** «Il blocco del turn-over è stato drammatico per l'università e ancora di più per la scuola. È stato un muro che ha bloccato ogni possibilità di rinnovamento. Io invece penso che sia necessario garantire un cambiamento in base a selezioni che seguono criteri internazionali. Vorrei anche che il mondo dell'istruzione scolastica e quello universitario si parlassero. Se i ragazzi escono da scuola con una preparazione non all'altezza dei loro coetanei degli altri Paesi, anche l'università non può funzionare». **Il mondo dell'università ha conosciuto anche molti scandali.** «Le università devono avere bilanci comprensibili e rendiconti trasparenti. I giovani scappano anche perché il sistema non permette di premiare il merito né di avere gestioni controllate delle università che vanno male. Chiederò ai revisori dei conti per i bilanci delle università di fare ancora più controlli ma non basta. Proporrò un rinnovamento in modo da rendere l'intero sistema più trasparente e da rispettare la specificità dello studio e della ricerca. I bilanci vanno risanati, va eliminato il blocco del turn-over e semplificate le normative burocratiche». **Quando pensa di poter avanzare una proposta completa?** «Ci sto lavorando». **Sta lavorando anche ad una modifica del sistema di valutazione delle competenze dei ragazzi?** «Sì, vorrei migliorarlo rispetto al sistema attuale e proporre un unico sistema di valutazione per gli studenti dalla scuola

primaria all'università». **La formazione post-diploma può rappresentare un'alternativa all'università?** «Stiamo valutando gli istituti. Sono da potenziare ma solo quelli che hanno raggiunto certi risultati».

Hillary, parte dall'Europa la corsa alla Casa Bianca – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - La decisione definitiva non è stata ancora presa, e Hillary Clinton ha detto che ci penserà seriamente solo nel 2014. Però la macchina elettorale della ex first lady, senatrice e segretario di Stato, è già in moto da tempo, al punto che sta preparando un possibile viaggio in Europa per la prossima primavera, Italia inclusa, che in sostanza rappresenterebbe l'esordio internazionale della sua corsa alla Casa Bianca. Nelle settimane scorse, durante un evento elettorale del candidato sindaco di New York Bill de Blasio, ci è capitato di incontrare l'ex vice capo dello staff della Casa Bianca Harold Ickes, che è un fedelissimo della famiglia Clinton. Era là per dare sostegno a de Blasio, manager della prima campagna senatoriale di Hillary, che infatti poi ha appoggiato ufficialmente la sua candidatura insieme al marito Bill. Ickes, però, non ha fatto mistero che il suo mestiere principale oggi è raccogliere fondi per l'eventuale campagna presidenziale della ex First lady. Lo svolge in proprio, attraverso un'organizzazione chiamata «Ready for Hillary», che formalmente non ha ricevuto un incarico ufficiale da parte della Clinton. Però i legami sono evidenti. Si tratta di un Super PAC, ossia i comitati di finanziamento delle campagne elettorali, e in sostanza ha il compito di sondare le acque, per vedere quanti donatori sarebbero disposti ad aprire i portafogli per appoggiare la corsa della ex responsabile della diplomazia americana. Le risposte finora sono state incoraggianti e quindi i preparativi proseguono, in attesa che Hillary prenda la sua decisione finale. Un altro elemento che sta aiutando la Clinton a lanciare la sua corsa è la fondazione del marito. L'evento che Bill organizza ogni anno in corrispondenza con l'Assemblea generale dell'Onu ha aiutato la famiglia a raccogliere fondi, e tenere i contatti con amici e sostenitori internazionali, ma adesso funziona anche in trasferta. Poco tempo fa, infatti, i Clinton hanno organizzato un evento a Londra per la fondazione, a cui hanno partecipato non solo gli alleati europei, ma anche membri collaudati della macchina elettorale della famiglia. Lo sguardo dunque è ampio, e non si concentra solo sul pubblico domestico, come dimostrano i vari premi che sta raccogliendo in giro per il mondo, aiutandola a tenere l'attenzione concentrata su di lei. In questo quadro, Hillary sta valutando un vero e proprio tour europeo, che potrebbe diventare una presa di contatto e insieme il lancio internazionale della sua candidatura. Il periodo preso in considerazione è quello della primavera prossima, quando la politica interna americana sarà focalizzata soprattutto sulle elezioni parlamentari di midterm, dopo le quali di fatto partirà la nuova corsa alla Casa Bianca. Il progetto è avanzato al punto che la Clinton sta valutando già le persone che potrebbero accompagnarla, e tra i paesi inclusi ci sarebbe anche l'Italia. Manca solo la decisione finale, per fare i biglietti.

l'Unità – 20.10.13

L'«inciucio» Berlusconi-Becchi per un populismo a 5 Stelle – Michele Prospero

Adesso che gli toccherà trascorrere le sue giornate lontano dai Palazzi, Berlusconi pensa a come occupare bene il tempo, che per lui, oltre che denaro e piacere, significa d'ora in poi anche cultura. E cosa c'è di meglio, per definire con puntiglio le strategie politiche, che avvalersi di grandi categorie messe a punto da qualche filosofo davvero profondo e originale? Ci vuole un grande laboratorio del concetto per penetrare sino alla radice più occulta delle questioni ultime e sbaragliare così gli stralunati interpreti che si incontrano nel teatrino della politica. Per qualche tempo Berlusconi ha studiato di persona le cassette registrate dei non-comizi di Grillo. La recitatio del comico lo stuzzicava per la presa inaudita sull'uditorio, che si registrava sempre con uguale trascinarsi in ogni cittadina della penisola. Ma sentiva bene, il Cavaliere, che non era quella della venatura comica la sua vera lacuna rispetto al capo del M5S. Dietro le movenze del comico che urla, bestemmia, minaccia castighi e ovunque conquista un pubblico in rivolta, ci sarà un pensiero nascosto, si è chiesto il Cavaliere. Ed è proprio quella mente che «vede discosto» direbbe Machiavelli, cioè che illumina gli eventi prima ancora che accadano e anticipa con nettezza le vaghe tendenze in corso, che Berlusconi ora intende sottrarre alla disponibilità del solo Grillo. Troppo facile per il comico genovese vincere con una metafisica ambulante sempre a portata di mano. Ci vuole un pronto rimedio. Allora il Cavaliere afferra il telefono e, riferisce Francesco Verderami sul Corriere della sera, si intrattiene in un lungo discorso sul metodo con un filosofo misurato e discreto, Paolo Becchi, il maestro inarrivabile della prorogatio. Una fabbrica di idee così produttiva ha molto impressionato il Cavaliere. Che ha deciso di soffiare a Grillo il suo filosofo o comunque di consultarlo con discrezione come un oracolo, ancora più prezioso dei costosi sondaggisti per decifrare la fenomenologia dello spirito della Seconda Repubblica decrepita. Per disegnare gli scenari futuribili che catturano le menti di uno statista, per il completo rischiarimento sugli enigmi inaccessibili del potere costituente che si risveglia in tempi di crisi, ci vuole solo Becchi e la sua scienza della logica politica. Il filosofo con la sua viva voce ha rassicurato Berlusconi sulla consonanza quasi totale riscontrabile tra le melodie più riuscite dello statista di Arcore e le corde più sensibili che scaldano il cuore di Grillo. Vadano perciò alla malora le feste cortigiane che gli consumano la carne. E crepino all'istante pure i circoli neodemocristiani che sognano fumose normalizzazioni moderate, raccomandano responsabilità di governo e progettano aggregazioni magiche in sintonia con la salsa del vetusto popolarismo europeo. Per scrivere i suoi quaderni di strategia politica Berlusconi ha bisogno di un solido pensiero. Dopo la fidanzata che gli placa i morsi della carne, sogna di arruolare un filosofo che gli tenga a bada le ferite dell'anima.

Repubblica – 20.10.13

Lettera segreta di Draghi alla Ue: "No al giro di vite sui bond bancari" – F.Fubini

Il mese scorso, Mario Draghi ha scritto alla Commissione di Bruxelles prendendo precauzioni perché l'esistenza stessa della sua lettera restasse un segreto. Solo pochissimi dovevano saperlo, perché l'iniziativa del presidente della Banca centrale europea tocca il tema oggi più sensibile per l'area euro: come far fronte alle esigenze di capitale delle banche, che potrebbero rivelarsi molto forti, quando l'esame della nascente vigilanza europea le avrà messe a nudo. Si tratta di un tema apparentemente tecnico, ma la sua importanza per interi Paesi sta diventando sempre più evidente. In questo, a ragione o a torto, l'Italia è al centro dell'attenzione. Il crescendo di tensioni fra autorità finanziarie è legato all'avvio dell'unione bancaria. Circa 150 banche europee stanno per passare al setaccio dei regolatori sotto l'ombrello della Bce, fra cui 13 italiane: da Unicredit, Intesa Sanpaolo e Mps, al Credito Valtellinese. Il processo partirà a inizio 2014 e dovrebbe durare un anno. Dopo il compito di vigilare su quegli istituti andrà alla Bce, che dunque prima vuole essere certa che i loro bilanci non nascondano brutte sorprese. Il rischio è tutto nel passaggio: se mal gestite, le conseguenze di questa verifica rischiano riportare in recessione intere economie o rendere insostenibile il debito dei Paesi più fragili. Tutto dipende da come si svolgerà l'analisi e da come le banche potranno rafforzare il capitale se - o quando - la Bce le obbligherà a farlo. Secondo varie persone con una conoscenza diretta, la lettera di Draghi a Bruxelles contiene un messaggio di fondo: bisogna evitare di imporre perdite a chi ha investito in obbligazioni delle banche, almeno per il momento, se ciò può destabilizzare il sistema finanziario in Europa. Non si tratta di un rischio astratto. L'idea che gli istituti di credito si rafforzino semplicemente rinnegando parte dei loro debiti nasce dalla Germania. Sarebbe una cancellazione del valore di certi bond, che così di fatto andrebbero in insolvenza. La Commissione europea ha fatto propria questa idea in un documento di tre mesi fa, che stabilisce una regola: prima che una banca in difficoltà possa rafforzare il capitale tramite un aiuto di Stato pagato dai contribuenti, dev'esserci il "coinvolgimento" ("bail-in") dei creditori privati; i più esposti fra questi, i cosiddetti creditori subordinati, devono rinunciare al rimborso dei bond nei quali hanno investito. E prima di loro lo stesso deve accadere anche per gli azionisti. È su questo sfondo che nel 2014 la vigilanza europea metterà alla prova le banche per due volte. Analizzerà la qualità dei loro bilanci attuali, poi ne misurerà la resistenza nel caso di uno choc economico futuro. Alla fine, la Bce potrebbe impartire agli istituti l'obbligo di rafforzare il capitale anche di decine di miliardi di euro. Il problema è come farlo, perché in Italia, in Spagna o nella stessa Francia ormai è quasi impossibile trovare privati pronti a mettere capitale in banche che rendono così poco. Per questo, su spinta tedesca, si prospetta già una quadrupla linea di intervento, in base a una precisa gerarchia. In primo luogo vengono spazzati via i diritti degli azionisti e dei creditori subordinati, per aumentare il capitale in proporzione ai debiti. Quindi, se il default parziale non basta, diventa possibile per uno Stato mettere fondi pubblici nella banca. La terza linea di difesa sarebbe poi il fondo salvataggi europeo, l'Esm, ma ora Berlino chiede che anche i creditori privilegiati vengano colpiti prima che si possa attingere alle risorse comuni dell'area euro. Tutto dipenderà dai risultati dell'esame delle banche e da come saranno condotti. Ma un sistema del genere, se mal gestito, può generare un crollo di fiducia degli investitori nelle banche e un'impennata del debito per sostenerle con aiuti di Stato. È su questo Draghi ha scritto la sua lettera segreta a Bruxelles. Il presidente della Bce non è contrario a far pagare i creditori quando l'unione bancaria europea sarà a velocità di crociera. Draghi però teme che imporre ora perdite sui bond, potenzialmente per decine di banche europee allo stesso tempo, può destabilizzare i mercati. In Italia ci sono 2,7 miliardi di bond bancari subordinati in scadenza nel 2014 e 4,6 nel 2015. Gli investitori reagirebbero al timore di essere colpiti vendendo i bond, dunque aumentando i costi di finanziamento delle banche; ciò aggraverebbe la stretta al credito per le imprese. In più, gli obbligazionisti potrebbero trascinare le banche e la Bce in una serie infinita di ricorsi in tribunale. A Bruxelles qualcuno osserva che, con la sua lettera, Draghi ha abbandonato la sua neutralità in difesa interessi italiani. Di certo il presidente della Bce non la vede così, ma conosceva questo rischio e anche per questo voleva mantenere il segreto. Il fatto che abbia agito lo stesso, dà la misura delle sue preoccupazioni.

JPMorgan, accordo con il governo Usa: 13 miliardi per la crisi dei subprime

NEW YORK - Maxi-patteggiamento per JPMorgan: la più grande banca statunitense in termini di asset avrebbe accettato di versare nelle casse dello Stato americano la cifra record di 13 miliardi di dollari, ponendo così fine ai guai giudiziari legati alla crisi dei mutui subprime. Crisi scoppiata alla fine del 2006 e che - seguita dal crack di Lehman Brothers - ha portato alla più grave recessione mondiale dai tempi della Grande Depressione. Secondo il Wall Street Journal, che cita non meglio precisate "fonti molto vicine al dossier", dopo mesi di trattative JPMorgan ha raggiunto un dipartimento americano alla Giustizia un accordo di massima. I termini dell'intesa - scrive il quotidiano - sono stati definiti nel corso di una serie di telefonate tra lo stesso ministro della Giustizia, Eric Holder, e i vertici della banca guidata da Jamie Dimon. L'accordo però non sarebbe stato ancora completato e prima di dare l'annuncio ufficiale le parti dovranno discutere di alcuni dettagli. Nessuna conferma o commento sono arrivati dai diretti interessati. Ma se la controversia si risolverà in questo modo, si tratterà del patteggiamento più oneroso mai spuntato dal governo americano con una singola società. La cifra di 13 miliardi di dollari è anche più elevata rispetto agli 11 miliardi previsti. E va ad aggiungersi al miliardo di dollari che la banca di Wall Street è costretta a sborsare per un'altra vicenda, quella più recente della "Balena di Londra" (un trader dell'ufficio londinese di JPMorgan ha scommesso su derivati ad altissimo rischio, causando perdite per 6,2 miliardi di dollari). L'accordo con il ministero della giustizia americano - spiega ancora il Wsj - non risolverebbe però la questione delle accuse penali rivolte alla banca d'affari per la condotta tenuta prima dello scoppio della crisi dei subprime, quando sponsorizzava e vendeva mutui ipotecari nascondendo la verità sull'alto rischio di questi prodotti finanziari. Un inganno perpetrato anche nei confronti di Fannie Mae e Freddie Mac, le due società simbolo del disastro dei subprime. Anche a "Fannie&Freddie", infatti, JPMorgan vendette derivati ad altissimo rischio, che portarono al fallimento delle due società. Per questo il gruppo di Dimon dovrà sborsare circa quattro miliardi di dollari (compresi nei 13 miliardi dell'accordo generale) e versarli alla Federal Housing Finance Agency (FHFA), l'autorità federale che vigila sul mercato dei mutui ipotecari.

Tasse e nuove regole, quanto costa gestire la casa - Gino Pagliuca

È il sogno di chi non ce l'ha. Qualche volta, ad esempio quando il fisco bussa alla porta, si trasforma nell'incubo di chi ce l'ha. La casa rappresenta, secondo gli ultimi dati disponibili della Banca d'Italia, quasi il 60% della ricchezza degli italiani (5 mila miliardi a fronte degli 8 complessivi) e l'amore per il mattone in realtà sta fungendo da ammortizzatore sociale: basti pensare a quale sarebbe la sorte dei pensionati costretti a fare i conti con assegni più magri se avessero anche da pagare un affitto o ai giovani disoccupati che riescono a trovare aiuto dai genitori perché hanno un tetto loro sopra la testa. Negli ultimi anni la vita di chi vorrebbe o ha già una casa è diventata più difficile per colpa della situazione economica, delle tasse più alte, delle nuove incombenze burocratiche. Il guaio è che liberarsi dell'immobile sta diventando più complicato. **1 Fisco più caro sulle seconde case.** Il dibattito sull'opportunità o meno di un'imposta come l'Imu sulla prima casa sta infiammando il dibattito politico da mesi, resta però il fatto che il prelievo del tributo sulle abitazioni principali difficilmente superava lo 0,15% del valore reale dell'immobile. Giusto o sbagliato che sia si tratta comunque di un'aliquota analoga a quella applicata sui depositi bancari. La vera stangata fiscale è per chi dispone di una casa che non ha le caratteristiche per essere considerata abitazione principale: se le disposizioni sulle tassazione immobiliare presenti nella legge di Stabilità venissero approvate nella formulazione che starebbe per essere pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, un contribuente di Milano o di Roma che nella medesima città possedesse una casa medio signorile che non riesce a vendere o ad affittare si troverebbe a pagare dall'anno prossimo oltre 3.000 euro di imposte, sommando Imu, Tasi e Irpef sul 50% del valore catastale: al conto, per prima e seconda casa, bisogna aggiungere quello della tassa rifiuti, mediamente destinata a crescere del 20% se si vogliono coprire i costi di gestione del servizio. Unica consolazione: la si pagherebbe anche se si vivesse in affitto. **2 Condominio, il conto della burocrazia.** Da pochi mesi è entrata in vigore la riforma del condominio, il giudizio sul provvedimento non è unanime ma tutti sono d'accordo nel denunciare che la disposizione che prevede lo stanziamento obbligatorio di fondi a copertura dei lavori di manutenzione straordinaria sta creando il blocco dei lavori, perché nessuno è disposto in questa fase a versare in anticipo soldi senza certezza sui tempi e sulla qualità delle opere. Inoltre le spese della gestione del condominio stanno aumentando sia perché le nuove norme richiedono amministratori di elevata professionalità (e onorari in proporzione) sia perché è in forte crescita la morosità nel pagamento delle quote, che richiede l'accantonamento di fondi e l'avvio di procedure legali di recupero delle somme. Sono aumentati gli adempimenti burocratici per la gestione degli impianti, spesso travestiti con nobili fini, come quello del risparmio energetico. È questo il caso della certificazione energetica necessaria per vendere, locare o anche per alcune tipologie di ristrutturazione edilizia. In molti casi l'attestato, soprattutto per gli immobili vecchi di cui si sa a priori che hanno prestazioni energetiche scadenti, non è altro che una tassa occulta. **3 L'incubo dell'acquisto e il sogno del mutuo.** I prezzi delle case sono continuati a scendere negli ultimi cinque anni eppure comprare casa è diventato per chi ha bisogno di un mutuo un sogno spesso irrealizzabile. Le erogazioni di finanziamenti immobiliari negli ultimi cinque anni sono più che dimezzate perché le banche hanno o di fatto sospeso i finanziamenti, proponendo già nei fogli informativi pubblici condizioni di tasso tali da scoraggiare i potenziali clienti, o li centellinano, con criteri di valutazione del "merito di credito" iperselettivi: cinque anni fa per comprare una casa da 200 mila euro se ne ottenevano 150 mila dalla banca, oggi per un immobile dello stesso valore si ottiene a fatica un prestito da 100 mila euro e spesso l'erogazione condizionata alla fornitura di garanzie supplementari. O anche, per avere un mutuo da 700 euro al mese bastava che in famiglia entrassero ogni mese 2.000 euro, adesso ne servono 3.000 e derivanti da proventi sicuri. Una politica restrittiva che rischia di trasformarsi in un boomerang per le banche: negando credito aumentano le difficoltà del mercato immobiliare con il risultato che si svalutano anche le garanzie ipotecarie ricevute per i prestiti in sofferenza che intanto continuano a crescere. **4 Il rischio di morosità scoraggia la locazione.** Una recente indagine di Tecnoborsa rivela che la domanda di abitazioni da destinare alla locazione ha toccato quest'anno il minimo storico. La redditività e la sicurezza dell'investimento immobiliare sono giudicati poco interessanti. D'altro canto un proprietario che voglia locare la casa e fare tutto in regola oggi ha tre possibilità: la prima è locare a canone libero e approfittando della cedolare secca (21% sul canone percepito): non può aumentare il canone per tutta la durata del contratto e paga quasi ovunque l'Imu con aliquota pari o prossima a quella massima. Può optare per la tassazione Irpef ordinaria e così procedere all'adeguamento annuale dei canoni, ma così il prelievo reale rischia di superare il 50%. Può infine optare per i canoni concordati a livello comunale, ha un prelievo ridotto (15% se opta per la cedolare secca) e di solito anche l'Imu è più bassa, ma il canone lordo nelle grandi città calcolato con le regole previste dagli accordi locali è ridicolmente basso. A tutto questo si aggiungono i rischi di sfritto o peggio ancora di morosità: per questo oggi non si compra per affittare e chi avendo già una casa prova ad affittarla lo fa perlopiù in attesa di tempi più propizi per vendere. **5 Il mercato è cambiato. Più difficile vendere.** Nel primo semestre di quest'anno si sono vendute in Italia 203.131 abitazioni; nello stesso periodo del 2006, quando il mercato andava a gonfie vele erano 439.632: in termini percentuali il calo di vendite è stato del 54%. Oggi però ci sono sicuramente più case in offerta di sette anni fa. La difficoltà a vendere nasce certamente dalla mancanza dei mutui: le case di pregio, che di solito vengono acquistate per contanti, stanno soffrendo assai meno la crisi rispetto agli alloggi popolari e periferici, ma molto si deve all'ostinazione di molti proprietari a non voler ridimensionare le loro pretese. È un atteggiamento comprensibile se chi vende lo fa per cambiare casa e conta di acquistare l'immobile nuovo contando sull'incasso della vendita di quello di cui dispone: una casa ce l'ha e non ha nessun motivo per svendere. Il discorso cambia se il venditore mette sul mercato una casa che non occupa: incaponirsi a non vendere costa il 5-6% all'anno solo considerando imposte, spese e mancato introito di interessi che si otterrebbero investendo il ricavato della vendita. Se a questo si aggiunge il rischio di un ulteriore ribasso dei prezzi la perdita annua diventa misurabile in doppia cifra.